CRAXI / RISPETTO DEGLI ACCORDI

Staffetta «sì» ma non per votare

ROMA — Bettino Craxi intende rispettare gli accordi del luglio scorso sulla staffetta. O, almeno, è quanto ha garantito l'altra sera a Nicolazzi nel bel mezzo dell'incontro tra le delegazioni socialista e socialdemocratica, assicurando di non aver nessuna intenzione di mettersi a «rompere i piatti» nonostante gli attacchi che a suo modo di vedere continuerebbe a portargli la Dc. Il suo programma resta insomma quello già compilato da qualche tempo: congresso socialista e poi, dopo il 5 aprile, dimissioni.
Uno scadenziario che tra l'altro — calcolati tempi non necessariamente brevissimi per la ricostituzione del nuovo esecutivo, il che gli permetterebbe di far gli onori di casa al vertice di Venezia tra i 7 grandi — gli sembrerebbe utile a impedire le elezioni prima dell'estate con un governo a guida Dc.
Un'implicita smentita, dunque, a chi vorrebbe Craxi propenso a lasciare palazzo Chigi prima del congresso di Rimini, perché «irritato» dall'«automaticità» della successione propagandata da Andreotti negli Usa.
Che il presidente del consiglio non abbia gradito troppo l'attivismo del ministro degli esteri (e soprattutto le «ricadute» pubblicitarie del suo viaggio qui in Italia) può essere. Che guardi con malcelato sospetto alle voci che vogliono Andreotti essersi molto adoperato per favorire il viaggio di Natta negli Usa può essere messo in conto. Anche se dalla presidenza del consiglio non si commenta nulla e se Craxi stesso ha detto ieri di «non aver fatto nessuna dichiarazione».
Ma tanto a palazzo Chigi che a via del Corso non si fa mistero che il timore resta uno: che alla riconsegna di palazzo Chigi alla Dc possa seguire subito dopo il ricorso alle urne. Così che un anticipo della staffetta appare rischiosissimo anche per via dei referendum in programma, che in molti preferirebbero evitare.
Proprio di referendum ha parlato ieri Craxi con Spadolini. Un'ora di fitto colloquio a palazzo Chigi al termine del quale il ministro della difesa ha detto di percepire ancora «difficoltà persistenti che richiedono l'uso della ragione per essere rimosse o quantomeno temperate».
Sul nucleare Spadolini paventa una «guerra di religione»; per ciò che riguarda la giustizia ha detto che l'avvio dell'esame del pacchetto Rognoni in Senato fa capire che «le cose non vanno affatto bene». Un panorama difficile, insomma. Cui si sovrappongono, anch'essi minacciosi, nuovi elementi: il problema delle pensioni, i dissensi sulla Rai, quello nuovissimo ma non meno importante sul «tetto antimonopolistico» introdotto da Amato in sede di approvazione della legge sull'editoria.
«La situazione politica resta difficile», notava sempre Spadolini. Anche se, per la verità, non lo pare sul piano puramente politico. A parte i comunisti ed i missini (i primi sono tornati ieri a reclamare con Zangheri l'avvio di un dibattito parlamentare sulla situazione), nell'arco delle forze della maggioranza non si registrano infatti nelle ultime ore sommovimenti o polemiche.
Gli stessi socialisti — a fronte degli allarmi evidenziatisi a seguito delle loro proposte di modifica istituzionale — sono tornati ieri sul tema, con un corsivo dell'«Avanti!», per difendere la proposta di elezione diretta del capo dello stato, ma anche per chiarire di esser pronti a una «discussione serena» e a un «confronto di tesi e di argomenti».
Si respingono insomma le accuse di bonapartismo, notando come l'elezione diretta del presidente della repubblica sia auspicata del 65% degli italiani (secondo indagini demoscopiche) e come la «soglia di sbarramento» proposta non debba essere necessariamente punitiva per nessuno, dato che si potrebbero studiare accorgimenti per «salvaguardare tutte le identità politiche attualmente esistenti».
Unica nota polemica della giornata quella costituita da una dichiarazione di Andreatta che è tornato a ribadire come «l'eredità del governo Craxi è un accumulo di materiale esplosivo per la finanza pubblica».
Ma dal campo socialista si è evitato di replicare in toni violenti. «Può darsi che le critiche di Andreatta siano un suggerimento perché il prossimo ministro del tesoro sia un socialista» si è limitato ad osservare Valdo Spini.

(a. c.)

■ **ABUSIVI.** Tra le proteste dei casottisti, costretti a smantellare i capanni realizzati sulle spiagge di Olbia, la ruspa della Regione ha ultimato le demolizioni abusive nella fascia dei 150 metri dal mare.

CRAXI / REAZIONI

Italia presidenziale?

Che cosa ne pensano tre costituzionalisti

Elezione diretta del Capo dello Stato, sbarramento elettorale al cinque per cento: le riforme istituzionali proposte da Bettino Craxi nella piattaforma congressuale del Psi sono già oggetto di un serrato dibattito politico. Mero tatticismo elettorale o strategia di ampio respiro per adeguare, con una grande operazione di ingegneria costituzionale, le istituzioni a una società trasformata? Ecco cosa ne pensano tre costituzionalisti.

Progetto elettoralistico?

Paolo Armaroli: «Craxi sta rilanciando, con questa proposta, l'idea della "grande riforma" che aveva già avanzato nel '79. E la rilancia, ora che sta per lasciare la guida del governo, volando più alto di quanto non abbia potuto fare in questi anni.

«È un'interessante ripresa di iniziativa a tutto campo dei socialisti. Oggi abbiamo, come ha detto Leopoldo Elia, una democrazia "mediatizzata" dai partiti, e la gente comune non può che guardare con favore alla possibilità di incidere di più, attraverso l'elezione diretta del Capo dello Stato, sulle scelte definitive.

«Ancora non è chiaro se Craxi prefigura una Repubblica presidenziale all'americana o semipresidenziale alla francese. A me pare che sia Craxi, con la proposta di questi giorni, sia De Mita, con il modello dei partiti che si presentano alle elezioni apparentati, mirino entrambi, anche se con mezzi diversi, a una dislocazione bipolare del sistema politico italiano.

«Il disegno craxiano mira a esplicarsi in due tempi: costringere i partiti laici a convergere in un polo unico, che occupi la zona centrale della scena politica, e poi stringere di volta in volta alleanze con la Dc o col Pci per aver garantita una presidenza della Repubblica socialista.

«Ma questo progetto, di per sé interessante, non mi pare possa essere realizzato in questa situazione politica. Tutto lascia pensare che sia una mossa in funzione preelettorale».

Un utile passo avanti

Enzo Cheli: «L'obiettivo di Craxi, del resto non nuovo, è di arrivare a una semplificazione del quadro politico con l'accorpamento degli schieramenti intorno a due poli. Rilancia con lo stesso sviluppo logico l'idea che Piero Calamandrei espose il 6 settembre del '46 alla Costituente.
«L'elezione diretta del Capo dello Stato e lo sbarramento del 5% per l'accesso in Parlamento sono solo gli strumenti tecnico-istituzionali per raggiungere l'obiettivo politico dei due poli.
«Non riempirei di paure e drammatizzazioni fuori luogo il concetto di Repubblica presidenziale.
«Il nostro è un paese tradizionalista, legato al modello delle mediazioni e della proporzionale. Ma ora il paese è abbastanza omogeneo, non più diviso in aree ideologiche come quarant'anni fa, e la Repubblica presidenziale sarebbe un utile passo avanti per avvicinarsi alle altre democrazie occidentali».

Rimedio corretto

Gianfranco Miglio: «Quella socialista è una diagnosi corretta. Il nostro paese soffre di un male strutturale rappresentato da un regime parlamentare integrale che non funziona.
«In questo quadro è quindi corretta la direzione indicata dai socialisti che propongono di puntare sul rafforzamento del potere decisionale.
«Ritengo però che questo rafforzamento dovrebbe basarsi sull'elezione diretta del primo ministro, piuttosto che su quella del Presidente della Repubblica, perché il potere decisionale è maggiore se il "decisore" è eletto direttamente dal popolo.
«Se la direzione è invece quella di far eleggere il Capo dello Stato, allora va chiarito che vanno anche rivisti i poteri che la Costituzione attribuisce a questa carica».

(r. m.)

PENSIONI, OK IN COMMISSIONE

Approvata con riserve la bozza De Michelis

Oggi riprende l'esame in aula anche se i partiti di governo sono contrari. Si cerca ancora un accordo con i comunisti

ROMA — La Camera torna oggi a discutere della riforma delle pensioni. Per il momento il provvedimento resta all'esame dell'aula anche se, a giudizio dei partiti della maggioranza e del governo, in quella sede sarà difficile portare in porto la riforma.
Comunque si sta lavorando alla ricerca di un compromesso con il Pci che consenta di proseguire in modo celere l'esame del provvedimento.
Ieri la commissione bilancio ha espresso dopo l'audizione del ministro del tesoro Goria, un parere favorevole al testo elaborato dalla commissione pensioni pur condizionando questo parere ad alcune integrazioni che sommariamente sono contenute negli emendamenti approvati dal Consiglio dei ministri e che saranno presto presentati.
Ma sono proprio gli emendamenti voluti da De Michelis che trovano la maggiore ostilità dei comunisti, e in particolare l'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni e l'introduzione delle pensioni integrative con la deducibilità ai fini fiscali.
La commissione bilancio però, nel dare parere favorevole al testo elaborato dalla commissione pensioni, tra le condizioni poste ha ripreso soltanto a grandi linee gli emendamenti governativi.
Così per quanto riguarda l'età pensionabile si parla generalmente di un innalzamento e non si fissa, come invece proponeva De Michelis, il limite di 65 anni da raggiungere gradualmente in 20 anni. Il Pci ufficialmente non ha mutato posizione, e anche ieri si è espresso in modo negativo sul progetto complessivo di riforma.
L'on. Peggio ha rilevato che le detrazioni proposte da De Michelis potranno determinare una riduzione del gettito fiscale di diecimila miliardi.
Nonostante la conferma delle critiche, nella maggioranza c'è chi spera ancora nella possibilità di trovare un'intesa con il Pci almeno sul metodo da seguire.
Il Pci una scelta l'ha fatta ed è quella di discutere tutto in aula, ma in quella sede, con il voto segreto e i franchi tiratori, la maggioranza corre seri pericoli anche se stando alle conclusioni della commissione bilancio, un accordo di massima tra i cinque partiti della maggioranza sembra sia stato raggiunto.
Lo conferma il presidente della speciale commissione pensioni, Cristofori, che, in passato, è stato protagonista di polemiche con il ministro del lavoro De Michelis. «Il parere favorevole del governo è di una compatta maggioranza pentapartitica — ha detto Cristofori — rappresenta un significativo passo in avanti e smentisce quanti avevano pronosticato un esito negativo. Rimane da approfondire l'intera questione dello sviluppo della previdenza integrativa».
Il socialista Sacconi ha messo in risalto la convergenza tra le osservazioni della commissione e gli emendamenti governativi e ha rilevato che ora «chi vuole veramente la riforma può riportarla in commissione al fine di una rapida approvazione».
E' quanto auspica anche il ministro del Tesoro Goria che giudica la riforma delle pensioni una materia troppo delicata da discutere in aula e quindi sarebbe opportuno «esaminarla in commissione». «La questione — ha aggiunto Goria — è stata inquadrata in un clima di lotta politica».
Oggi a conclusione del dibattito in aula si vedrà se ci sarà un ripensamento comunista.

(Giuseppe Sanzotta)

■ **DUE MORTI.** Due persone sono morte in uno scontro frontale tra una vettura ed un autoarticolato avvenuto la notte scorsa sulla statale 16 «Adriatica» nei pressi del comune di Rocca San Giovanni (Chieti). Le vittime sono due giovani pescaresi, Alessandro Millico, di 22 anni, e Enzo Alfonsini di 25.

SACRA ROTA

Comunisti e nozze

Un radicale, un'attivista del Pdup e un comunista hanno ottenuto dalla Sacra Rota l'annullamento del matrimonio per le loro «convinzioni socio-politiche» ritenute dal tribunale ecclesiastico «veramente rilevanti» perché «le loro idee contro l'indissolubilità del matrimonio sono state propugnate attivamente».
Le tre sentenze (172/84, 63/85 e 36/85) mettono in rilievo come non sia soltanto la «particolare attenzione alle incapacità psichiche», il cui eccesso è stato ieri stigmatizzato dal Papa, l'elemento nuovo della giurisprudenza ecclesiastica matrimoniale.
Del resto, mentre il decano della Sacra Rota, mons. Ernesto Fiore, ha lamentato nel suo indirizzo di saluto rivolto al Papa durante l'udienza di ieri il rischio che i tribunali diocesani facciano «diventare lettera morta, per una prassi di fatto», il riferimento alla «norma comune» è proprio il tribunale della Sacra Rota ad ammettere le «convinzioni socio-politiche» tra le ragioni di nullità dei matrimoni.
Nel rapporto sulla Rota romana pubblicato nel volume «attività della Santa Sede», si legge infatti che «le convinzioni socio-politiche sono state ritenute veramente rilevanti (nel terzo dei casi citati, ndr) risultando provato che i "ferrea dictamina" marxisti avevano tanto penetrato la mentalità del contraente, che egli non avrebbe potuto assolutamente agire in contrasto con le proprie convinzioni socio-politiche».
Dalla stessa fonte si apprende che in altri processi non sono stati ritenuti «però affatto sufficienti per ottenere la dichiarazione di nullità del matrimonio asserire di aver avuto all'epoca delle nozze una generica "mens" contraria all'indissolubilità assoluta del matrimonio; o affermare di aver partecipato ai movimenti universitari contestatori del '68, o di essere stato ateo e comunista, quasi che tutte queste persone abbiano necessariamente fatto dei matrimoni nulli.

COMITATO DI ITALIANITÀ

Sloveni, quale tutela

Ribadito il no al bilinguismo in un incontro con Altissimo

ROMA — Applicare la Costituzione per la tutela della minoranza slovena in Italia è l'impegno assunto dal Psi. Ma il problema degli italiani di lingua slovena, presenti soprattutto nella provincia di Trieste, è visto in altro modo da numerose associazioni che hanno dato vita al Comitato di difesa dell'identità italiana di Trieste.
Nella sede del Psi si è svolta una riunione in cui è stato fatto il punto dei lavori della commissione affari costituzionli del Senato che ha in esame numerose proposte di legge. L'impegno del governo, ha detto il sottosegretario agli interni Valdo Spini, è per sollecitare un rapido iter in parlamento di un testo unificato.
A opporsi sono però i membri del Comitato, che ritengono superfluo concedere alla minoranza slovena ulteriori forme di tutela in quanto non solo gli italiani di lingua slovena non hanno subito nessuna discriminazione ma anzi, attraverso circa 200 norme e leggine, dispongono di alcuni privilegi.
Semmai, sostiene Roberto Senes, presidente del comitato, si potrebbero riordinare tutte le disposizioni in un unico testo in modo da far chiarezza. Ma che non si parli di bilinguismo, perché a questo punto sarebbero gli italiani a trovarsi in difficoltà.
Per sostenere questa tesi, Senes, accompagnato dai consiglieri Scioli e Onofri si è incontrato ieri con il segretario del Pli Atlissimo. Una tappa di una campagna di sensibilizzazione che il comitato intende proseguire con i segretari dei partiti e possibilmente con il presidente del consiglio Craxi e con il capo dello Stato, Cossiga.
Dai liberali i membri del Comitato di difesa dell'identità italiana hanno avuto promesse rassicuranti. Il segretario del Pli Altissimo si è impegnato a porre la questione agli altri segretari della maggioranza e a far presente al presidente del consiglio Craxi le richieste del comitato.
A differenza di quanto è avvenuto per gli italiani in Jugoslavia, dice Senes, gli sloveni in Italia hanno potuto prosperare e svilupparsi, hanno proprie scuole e sufficienti garanzie perché la loro cultura e le tradizioni siano rispettate.
Intanto ieri la Camera — respinta a maggioranza un'eccezione di costituzionalità sollevata dal Msi — ha deciso di rinviare temporaneamente in commissione, su proposta del relatore di maggioranza on. Labriola, il progetto di legge per la tutela delle minoranze linguistiche, elaborato a suo tempo dall'on. Loris Fortuna. Il rinvio è limitato a una decina di giorni.

(g. s.)

GUTTUSO

Non andrà all'asta

PALERMO — Non correre alcun pericolo di essere venduta all'asta la grande tela di Renato Guttuso «La Vucciria», dono del maestro recentemente scomparso al rettorato dell'Università di Palermo.
Il quadro, che misura 3 metri di base per 3 metri di altezza, non verrà nemmeno trasportato presso l'ufficio vendite giudiziarie della pretura di Palermo, in quanto sono già state avviate tutte le procedure da parte dell'ufficio legale dell'Università per far fronte al pagamento del preteso debito di 20 milioni.

CONFERENZA FGCI

Eccoli, i comunisti di domani

«Utopisti, realisti e rivoluzionari»: questo l'identikit tracciato dal loro segretario

MODENA — Eccoli i comunisti che avranno trenta o quarant'anni nel Duemila. Che saranno onorevoli, consiglieri comunali e segretari delle federazioni. Tra loro c'è probabilmente anche il futuro segretario del partito, almeno a giudicare dai precedenti, Berlinguer e Occhetto (quasi).
Come sono? Giovani e «comunisti, quindi ragazzi rossi di questo tempo», dice il loro segretario Pietro Folena, 29 anni, occhi, fisico e oratoria da leader.
Come sembrano? Tanto normali da deludere i cacciatori di stereotipi: brufoli e pullover, pochi capelli lunghi, qualche orecchino e pochissime giacche e cravatte. Ragazze in stile «dark» con abiti in toni grigio nero e, quando c'è, un trucco molto curato. Molte sigarette, nessuno spinello.
Cosa pensano? Tutto. Li descrive Folena nelle due ore di relazione che aprono la conferenza organizzativa della Fgci e, a giudicare dai tre minuti di applausi ritmati, l'identikit piace: «Siamo utopisti, realisti e rivoluzionari; siamo pacifisti, giusti e ambientalisti; siamo per la libertà; siamo per una sessualità libera e autodeterminata; siamo, come ha scritto Gramsci, partigiani perché per vivere bisogna esserlo».
I «lavori in corso» — questo il titolo della conferenza — si svolgono nell'aula magna di un istituto tecnico di Modena.
Due anni fa a Napoli i giovani comunisti hanno ricominciato daccapo. Come tutti i movimenti giovanili anche la Fgci perdeva iscritti: dai 500 mila dei primi anni Cinquanta (quando i circoli erano famosi soprattutto per i bigliardini) ai 40 mila degli anni Ottanta (dopo i traumi del '77 e la crisi delle ideologie). Ora non vogliono più assomigliare a un partito, a una organizzazione che si muove attorno a un progetto generale (quello del Pci). Costruiscono, al loro interno, una serie di federazioni su temi specifici (nucleare, lavoro, ambiente, donne, scuola). «E ce l'abbiamo fatta», spiega Folena, utilizzando per questo rinnovamento tre parole chiave: autonomia, concretezza e idealità.
Oggi i «figiciotti» con tessera sono quasi 47 mila: molti meno dei militanti di Comunione e liberazione, ma molti di più degli iscritti alle federazioni giovanili degli altri partiti. Il centralismo burocratico è diventato movimentismo, con una smania talmente frenetica di modernizzarsi da arrivare, in qualche caso, all'eccesso (ricordate quel Nichi Vendola, membro della segreteria nazionale e dell'Arci gay, che organizzò addirittura un dibattito nel tentativo di giustificare la pedofilia?)
«Ma se a vent'anni non fossero rivoluzionari, a quaranta sarebbero sbirri» commenta, parafrasando Cavour (mai sospettato di simpatie a sinistra) uno dei pochi comunisti con i capelli bianchi presenti in sala. E oggi vogliono cambiare il mondo, cominciando dalla politica che, ha detto Folena tra gli applausi, in questi anni è dominata da personaggi «incapaci, ladri, cinici, furbi e truffatori». Sono «quelli che comandano nel nostro paese, quelli che in sette anni di pentapartito non hanno fatto assolutamente nulla per i giovani».
Ecco il punto di partenza dell'allarmata analisi di Folena. «I giovani sono una generazione fragile, cui qualcuno sta rubando il futuro. Ed è proprio la questione giovanile il grande parametro della politica in ogni parte del mondo, negli Usa e in Europa, come in Cina e in Urss». Quindi, sostiene il segretario dei giovani comunisti, «bisogna organizzare le vittime di questo furto».
Come? Preparando una nuova sinistra attraverso «alleanze trasversali» che comprendano alcuni movimenti cattolici, gli ambientalisti, i radicali «più genuini» (non «i nobili annoiati che iscrivono Piromalli e Ciccio lina») per «difendere i diritti di una generazione senza alcuna logica strumentale».
Folena ha poi chiesto per i movimenti giovanili una quota dei soldi assegnati con la legge sul finanziamento ai partiti, ha proposto la creazione di un «gruppo arcobaleno» da presentare nelle liste elettorali del Pci, di appoggiare i referendum e di votare «sì», di creare un difensore civico nelle caserme e un sindacato degli studenti, di fare in modo che chi paga il canone Rai possa esercitare una qualche forma di controllo sul consiglio di amministrazione.

(b. e.)

Decreto in scadenza sul condono edilizio

ROMA — Scade domani, per la terza volta, il decreto sul condono edilizio che avrebbe consentito agli abusivi ritardatari di mettersi in regola presentando domanda di sanatoria entro il 31 marzo prossimo (previo il pagamento di una maggiorazione del 100% della oblazione) senza che, anche questa volta, il Parlamento sia riuscito a convertirlo in legge. Teoricamente quindi le domande di condono presentate dopo il primo aprile 1986, che assommano a circa 2 milioni, potranno non avere alcun valore legale, con il rischio per lo stato di dover restituire i soldi già ottenuti, che ammontano a circa 5 mila miliardi di lire. Per di più, come detto, non potrebbero più essere messi in condono gli abusi non ancora denunciati (si calcola che siano ancora 5 milioni), non avendo la possibilità gli interessati di beneficiare della riapertura dei termini fino al 31 marzo prossimo. Questa prospettiva può essere scongiurata con la ripresentazione, per la quarta volta, del decreto da parte del governo, intendimento che è stato già preannunciato dal ministro dei lavori pubblici Franco Nicolazzi

PLI

Tassa salute da ridurre

ROMA — Una proposta di legge del Pli per la riduzione dell'aliquota della «tassa sulla salute» sarà presentata oggi, durante una conferenza stampa, dai rappresentanti del partito liberale nella sede della direzione nazionale.
All'incontro con i giornalisti, per spiegare il senso della proposta liberale, prenderanno parte i firmatari del progetto di legge, gli onorevoli Aldo Bozzi, Pietro Serrentino, Renato Altissimo, Egidio Sterpa, Beppe Facchetti e il capo della segreteria politica senatore Attilio Bastianini.

IL PICCOLO
fondato nel 1881
MARCO LEONELLI, *direttore responsabile*
DIREZIONE, REDAZIONE e AMMINISTRAZIONE
34122 Trieste, via Silvio Pellico 8
Telefono 77861 (dieci linee in selezione passante)
ABBONAMENTI: CC Postale 254342
ITALIA, con preselezione e consegna decentrata posta: annuo L. 163.000; semestrale L. 87.500 (con Piccolo del lunedì L. 187.000, 99.500)
ESTERO: tariffa uguale ITALIA più spese postali – Copie arretrate L. 1400.
Abbonamento postale Gruppo 1/70
PUBBLICITÀ
Società Pubblicità Editoriale, piazza Unità d'Italia 7, telefoni 65065/6/7
Prezzi modulo: Commerciali L. 120.000 (festivi, posizione e data prestabilita L. 144.000) – Redaz. L. 131.000 (festivi L. 157.200) – Pubbl. istituz. L. 169.000 (festivi L. 202.800) – Finanziari e legali 4400 al mm altezza (festivi L. 5280) – Necrologie L. 2600-5200 per parola (Partecipazioni L. 3400-6800 per parola)
La tiratura del 5 febbraio 1987 è stata di 69.350 copie.
Certificato n. 851 del 12.12.1985
© 1987 O.T.E. S.p.A.

DIBATTITO

Canone più caro? La Rai migliora

Sull'aumento dei canoni di abbonamento della Rai (aumento che dovrebbe comportare un incremento delle entrate pari a 140 miliardi, oltre a quello di 50 miliardi previsto dal nuovo «tetto» pubblicitario) è polemica aperta. Da un lato la Rai adduce una serie di giustificazioni apparentemente ineccepibili, dall'altro c'è l'utenza che nutre altrettanto giustificate perplessità sulle effettive necessità dell'ente pubblico. Ed ecco, nei due interventi che qui di seguito pubblichiamo, delle esigenze della Rai si fa portavoce Marco Follini, consigliere d'amministrazione della stessa Rai, e del punto di vista degli utenti si fa interprete il giornalista Giancarlo Liuti.

Intervento di
Marco Follini

Era fatale che in questa stagione di diffusa impopolarità di tutte le imposizioni fiscali la proposta di aumento del canone televisivo suscitasse proteste e opposizioni. Alcune pregiudiziali e non disinteressate, come quelle di parte politica. Altre significative di un generale rifiuto delle troppe tasse che attraversa ormai da alcuni anni il mondo occidentale e che nel nostro Paese si intreccia anche a iniquità e squilibri storici.
Eppure, nel coro prevedibile delle proteste, vengono passati sotto silenzio alcuni aspetti importanti. Non si dice che in Italia il canone Tv è meno oneroso che in tutti gli altri Paesi europei. Non si dice che in questi due anni tutti gli altri servizi pubblici hanno registrato aumenti ben più rilevanti. Non si dice, infine, che l'incremento di cui si parla si pone ben al di sotto del tasso di inflazione.
D'altra parte è giusto chiedere alla Rai la qualità dei programmi, la valorizzazione della cultura e dell'informazione e una gestione misurata dalla leva pubblicitaria. Ma è anche ovvio che tutte queste esigenze mal si conciliano con il ripetersi di anno in anno di questa incertezza sull'evoluzione delle risorse.
Ed è ancora più ovvio che una moderna industria della cultura e dello spettacolo, per reggere il passo delle nuove tecnologie e della competizione internazionale, avrà inevitabilmente bisogno in futuro di investimenti sempre più costosi.
Personalmente ho dubbi e perplessità anch'io sulla decisione che si va profilando sul canone e sul tetto della pubblicità. Mi pare vi sia un accentuarsi dello squilibrio tra le due voci, a tutto svantaggio della seconda. E soprattutto trovo negativo che, dopo tante polemiche, venga messo da parte un accordo sulla pubblicità che combinava con una certa efficacia le esigenze della Rai e quelle della carta stampata.
Ma forse anche in questo caso il meglio è nemico del bene. E non c'è dubbio che un rinvio della decisione, oltre a compromettere il bilancio dell'azienda sarebbe stato il segnale di una grave disattenzione politica.
Resta sullo sfondo, ovviamente, il nodo cruciale dell'identità e del ruolo del servizio pubblico: una fitta rete di doveri e di esigenze. In una situazione di concorrenza ancora più marcata, la Rai dovrà accentuare la sua dimensione di impresa. Infine, quanto costa la Rai? Con il nuovo canone si impone agli utenti una spesa di 276 lire al giorno. Troppe?

UTENTI PERPLESSI

Contro gli sperperi quali garanzie?

Intervento di
Giancarlo Liuti

Se consideriamo la cosa dal punto di vista della Rai, gli argomenti a favore dell'aumento del canone televisivo sono ineccepibili: il confronto con gli altri paesi europei, l'inflazione degli ultimi anni, l'ammodernamento tecnologico, la minacciosa concorrenza delle reti private. Ma soprattutto il fatto — lapalissiano nel suo meccanismo logico — che se si vuole un servizio bisogna pagarne i costi, e se lo si vuole sempre migliore bisogna pagare costi sempre maggiori.
Insomma, quando la Rai chiede più soldi ai suoi abbonati (solo venti lire al giorno in più, del resto), significa che ne ha davvero bisogno. Su questo, come si usa dire, non ci piove.
Ma proviamo a cambiare il punto di vista, mettendoci dalla parte dell'utente. Che pensa il telespettatore italiano? Pensa molte cose, anch'esse ineccepibili. Prendiamone due. La prima è che non di rado le reti di Berlusconi, pur costando assai meno della Rai, fanno programmi nient'affatto peggiori di quelli della Rai (e allora gli viene il sospetto che il vero problema non sia di quattrini).
La seconda è che firmare cambiali in bianco non piace a nessuno: chi garantisce, infatti, che all'aumento del canone corrisponderà un'evoluzione qualitativa delle trasmissioni? Questa garanzia non esiste, purtroppo. E allora al telespettatore viene un altro sospetto: che tiri aria di fregatura.
Anche il finanziamento pubblico dei partiti — ricordate? — poggiava su argomenti teoricamente ineccepibili, tra i quali la necessità di porre fine alla degenerazione del costume politico. Ma i risultati non si rivelarono positivi.
Oggi qualcuno (il senatore Merzagora, per esempio) fa rilevare che il finanziamento pubblico fu controproducente proprio sul piano morale, perché indusse i partiti allo sperpero. Ed è tanto assurdo il timore che con l'arrivo di un'ulteriore messe di miliardi la Rai sia spinta a perpetuare l'esercizio dello sperpero, in cui l'esperienza c'insegna che essa è maestra?
Assai più convincente sarebbe la proposta del nuovo canone se la Rai avesse già cercato di guadagnarsi la fiducia degli utenti con qualche concreta dimostrazione di buona volontà. Invece è di queste settimane la notizia di centinaia e centinaia di miliardi spesi ogni anno per le cosiddette collaborazioni esterne, nonostante la presenza — non molto operosa, a quanto pare — di ben tredicimila dipendenti fissi.

GIUSTIZIA / LA RIFORMA

Processo «americano» Procedure più veloci

Servizio di
Mario Spezi

Ormai è solo una questione di tempo, ma è certo: avremo il processo «alla Perry Mason». La Camera, dopo il Senato e senza apportare alcuna modifica al progetto elaborato dalla cosiddetta commissione Pisapia (dal nome del presidente) ha approvato a larga maggioranza la delega al governo perché nel tempo massimo di due anni rediga materialmente le norme del nuovo codice di procedura penale.
È «la principale opera giuridica fino a ora realizzata nella Repubblica», ha detto il relatore onorevole Carlo Castro, che dovrebbe fare recuperare alla giustizia i passi perduti rispetto al cammino della società italiana.
Lo strumento creato, prendendo a prestito molte cose dal diritto anglosassone, si chiama in termini tecnici «processo accusatorio». Questo vuol dire in primo luogo che il dibattimento sarà caratterizzato dalla scomparsa della fase istruttoria, «segreta» e scritta, sostituita da una fase dibattimentale più celere, pubblica e orale.
La figura che cambierà di più sarà quella del pubblico ministero. Egli, salvo deroghe precise, avrà sei mesi per concludere le sue indagini. Non potrà emettere ordini di cattura, ma avrà gli stessi poteri di fermo riconosciuti alla polizia giudiziaria. Una delle innovazioni decisive è costituita dall'udienza preliminare, una sorta di «miniprocesso» in cui accusa e difesa hanno gli stessi diritti. Il pm presenta al giudice i suoi risultati, l'imputato può chiedere di essere subito giudicato e può avvalersi di sconti di pena.
Un altro pilastro del nuovo processo è il «patteggiamento». In sostanza accusa e difesa concordano la pena nel caso in cui il reato addebitato comporti la detenzione non oltre i 2 anni. La nuova legge, infine, cancella la formula assolutoria «per insufficienza di prove», sulla cui legittimità sono da sempre esistiti dubbi.
Non ha mai suscitato entusiasmo unanime il nuovo codice di procedura penale, o «processo all'americana» come è stato, per comodità, ribattezzato. Vediamo, per esempio, un confronto tra i pareri del procuratore generale presso la Corte d'appello di Firenze Rainero de Castello, come si desume dalla sua recentissima relazione per l'apertura dell'anno giudiziario, e dell'avvocato Gian Domenico Pisapia che nella preparazione del progetto di legge ha portato la sua grande esperienza di penalista e la dottrina di ordinario di diritto procedurale all'Università di Milano.
«È mio avviso — ha detto il procuratore generale de Castello — che la riforma sia la conseguenza di un convincimento teorico, via via diffusosi non senza venature di conformismo, formatosi almeno in parte, se non addirittura interamente attraverso visioni cinematografiche o televisive di pellicole americane». Riconosciuto che il nuovo processo avrà il merito della celerità, tuttavia de Castello ha affermato che il nuovo processo «sarà assai utile, in specie nei casi difficili e complessi, per conseguire l'impunità agli imputati ricchi, posti in condizione di vantaggio rispetto ai meno abbienti; ma anche per gli esponenti di organizzazioni a delinquere, sia per via dei mezzi di cui dispongono, sia per la maggiore difficoltà del pubblico ministero di fornire la prova e, quindi, per il giudice, di raggiungere la conoscenza della verità».
A queste critiche, venate anche di sarcasmo, replica indirettamente il professore Pisapia. «Innanzitutto è scorretto ed è solo un'espressione di comodo — precisa — chiamare all'americana il nuovo processo. Anche perché i veri processi americani non sono certo quelli che vediamo in tv. È invece importante sottolineare che il prossimo codice di procedura rafforzerà tre criteri fondamentali: la tutela della libertà personale, considerando la detenzione preventiva solo come ultima risorsa in caso di necessità; la validità della prova che verrà raccolta in contraddittorio, evitando di considerare l'imputato stesso un mezzo per trovarla; infine ridimensionando la posizione del presidente che non sarà più il filtro del processo, ma l'arbitro posto a garanzia che tutto si svolga regolarmente».
Da parte della magistratura, professor Pisapia, ci sono state resistenze.
«Commettono un errore di fondo i pubblici ministeri che si sentono degradati dalla nuova legge.
Essi hanno un'altra funzione e in futuro avranno soprattutto il ruolo di sovrintendere alle prime indagini.

GIUSTIZIA / UNA SVOLTA

Realtà tanto attesa

Accusa e difesa saranno alla pari

Sì, la notizia è molto importante, merita essere sottolineata e diffusa: è stata finalmente approvata la legge di delega per la creazione di un nuovo codice di procedura penale. Se ci accingiamo a dirlo con qualche prudenza, non è per disfattismo, ma per la difficoltà di scrollarci di dosso radicate delusioni e scottanti amarezze.

Un'attesa lunghissima

E' infatti l'ennesima di una serie di analoghe leggi da almeno venti anni a questa parte, non molto diversa da quella del 1974, grazie alla quale era già stato concretamente approvato anche il nuovo codice articolato nel 1978 e poi archiviato nelle biblioteche delle curiosità.
In poche parole, anche per scaramanzia, sino a quando questo nuovo codice non sarà una realtà operante, non ce la sentiamo di dare per scontato che, finalmente, l'Italia repubblicana avrà un processo penale degno della sua Costituzione, adeguato ai principi delle convenzioni internazionali, definitivamente svincolato dagli epigoni di autoritarismo inquisitorio che ampiamente caratterizzano l'attuale processo penale.

Che cosa cambierà

Che cosa cambierà? Molto, moltissimo. Accusa e difesa si troveranno in condizioni di parità dialettica, senza togliere al Pubblico ministero ed alla polizia giudiziaria il potere-dovere di indagare liberamente per accertare la verità e fare punire i colpevoli. Ma il Pubblico ministero sarà una delle due parti del processo, e quindi non potrà privare l'altra parte, l'imputato, della libertà personale se non nei casi di flagranza. Ogni forma di privazione della libertà sarà disposta da un giudice della fase predibattimentale.
Le istruttorie del Pubblico ministero dovranno essere essenziali e rapide. Raccolte le prove, sia a carico sia a favore dell'imputato, il Pubblico ministero dovrà rivolgersi al giudice per chiedergli o l'archiviazione del caso, o l'udienza preliminare o la sollecita fissazione del dibattimento.

La pena diminuita

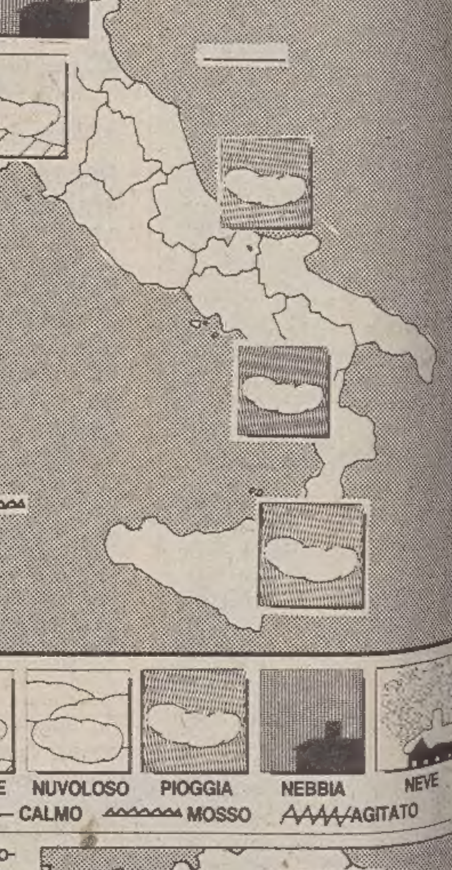
Nelle situazioni più semplici, per pene di non elevata entità, quello stesso giudice, se l'imputato sarà d'accordo, potrà evitare il dibattimento, infliggendo la pena diminuita come premio per chi avrà riconosciuto la propria responsabilità. Le riunioni fra vari procedimenti saranno limitatissime, per non ritardare la giustizia. Ciò potrà anche evitare i mostruosi maxiprocessi.
Il dibattimento pubblico sarà la sede naturale del processo. Qui le due parti si affronteranno direttamente.
Salvo situazioni complesse, la sentenza, sia di condanna sia di assoluzione, sarà immediatamente motivata. Non si parlerà più di insufficienza di prove. Se disponibili, si ricorrerà a tutti i moderni mezzi di registrazione dei processi.
Acquisteranno poteri di intervento anche gli enti e le associazioni che tutelano interessi coincidenti con le parti offese (a esempio, i movimenti femministi in caso di violenze carnali).

Processo accusatorio

Insomma, un processo di tipo accusatorio, come da secoli vige nei paesi anglo-americani che non conobbero la grande inquisizione.
Se tutto procederà come previsto, il nuovo processo sarà una realtà entro un anno e mezzo. Molti attuali mali della giustizia penale saranno sanati. Diciamo pure, in ultimi sussulti di ottimismo: così sia!

(a. m.)

IL TEMPO



Situazione: la circolazione depressionaria ancora presente sul Mediterraneo centro occidentale interessa più direttamente le nostre regioni meridionali e le isole maggiori.
Tempo previsto per oggi: Al Nord generalmente poco nuvoloso con nebbia sulla Pianura Padana in temporanea attenuazione nelle ore diurne. Sulle regioni centrali e sulla Sardegna da poco nuvoloso a nuvoloso con addensamenti più frequenti sui versanti orientali ove potrà aversi qualche breve pioggia. Sulle altre zone del Sud nuvolosità irregolare con piogge sparse e temporali locali in attenuazione dalla serata.
Temperatura: senza variazioni di rilievo apprezzabili.
Venti: sulle regioni settentrionali deboli di direzione variabile tendenti a divenire occidentali. Al Centro-Sud deboli o moderati orientali con qualche rinforzo.
Mari: generalmente poco mossi, localmente mossi i bacini a Ovest della Penisola e lo Jonio.
Temperature minime e massime registrate ieri in Italia: Trieste 3, 9; Bolzano −7, 7; Verona 0, 9; Venezia 1, 9; Milano 0, 7; Torino 1, 10; Mondovì 0, 5; Cuneo −1, 5; Genova 4, 9; Bologna 2, 4; Imperia 11, 17; Firenze 6, 13; Pisa 7, 12; Falconara 3, 5; Perugia 4, 8; Pescara 5, 7; L'Aquila −1, 5; Roma Urbe 5, 13; Roma Fiumicino 8, 15; Campobasso 0, 5; Bari 7, 10; Napoli 8, 12; Potenza 4, 5; S. Maria di Leuca 11, 13; Reggio Calabria 12, 17; Messina 13, 15; Palermo 11, 15; Catania 12, 14; Alghero 10, 15; Cagliari 11, 14.
Temperature minime e massime nel mondo: Amsterdam 4, 7; Beirut 13, 18; Belgrado −6, −2; Berlino 0, 3; Buenos Aires 22, 34; Chicago −6, 5; Copenaghen 0, 1; Curitiba 18, 26; Dublino 6, 11; Francoforte 1, 2; Hong Kong 13, 17; Istanbul 0, 7; Johannesburg 16, 29; Lima 20, 27; Lisbona 9, 16; Londra 7, 10; Madrid 3, 12; Manila 16, 30; Montevideo 19, 32; Mosca −6, 0; Nuova Delhi 8, 24; New York 2, 7; Nicosia 8, 18; Parigi 0, 5; Pechino −7, 5; Roma 2, 13; San Francisco 8, 19; Santiago 12, 31; San Paolo 19, 28.

PSICHIATRIA / PETIZIONE

Per la riforma della «legge Basaglia» una valigia di firme

È pronto alla Camera il testo di modifica che sarà discusso a partire da giovedì. L'Arap, che ha promosso le firme, ritiene insufficiente questa proposta

ROMA — Una valigia ricolma di firme è stata consegnata ieri mattina alla presidenza della Camera e del Senato. Ne sono state contate oltre 50 mila e altre ne continuano ad arrivare. Le ha raccolte, con poca organizzazione e senza tanta fatica, l'Arap, l'associazione per la riforma dell'assistenza psichiatrica.
La riforma psichiatrica del 1978, la famosa legge 180, smantellando gli ospedali psichiatrici, ha lasciato i malati di mente — afferma l'Arap — abbandonati sulla strada o senza assistenza nelle famiglie, diventate altrettanti manicomi.
Sono circa 3 milioni le persone che vivono il dramma di avere un malato di mente in casa. Persone che la legge 180 «ha condannato, insieme ai loro congiunti malati, a condizioni di vita disumane».
«L'Arap ha raccolto queste firme — ha sottolineato ieri in un incontro con parlamentari e giornalisti Maria Luisa Zardini, presidente dell'associazione — per far sentire tutto il peso della disperazione dei familiari dei malati e per chiarire le richieste irrinunciabili delle famiglie, in vista di una revisione della legge».
In molti, ormai da tempo, ritengono che la legge Basaglia debba essere rivista. Tutti i partiti politici hanno presentato delle proposte di modifica.
«Ma giacciono da anni in Parlamento — sottolinea l'Arap — senza che si sia neppure arrivati a discuterle». Già da due anni e mezzo la commissione sanità della Camera ha incaricato un comitato ristretto, presieduto da Francesco Curci, di preparare un testo che raccolga e unifichi le varie proposte di modifica della 180. Questo testo è ora pronto e giovedì prossimo verrà discusso dalla commissione sanità. Secondo queste modifiche proposte, i servizi di salute mentale dovrebbero essere organizzati dai dipartimenti. Ciascun dipartimento si articolerebbe poi in diversi servizi: 1) di diagnosi e trattamento precoce, di reinserimento e prevenzione; 2) di diagnosi e cura; 3) residenziali.
«Ma è proprio sui centri residenziali che sorgeranno i maggiori problemi in sede di commissione sanità», ha preannunciato Raffaello Rubino, del comitato ristretto che ha preparato il progetto di modifica. «In seno al comitato e più in generale — ha sottolineato — si scontrano due posizioni: una empirica, che tiene conto della realtà dei fatti, una dogmatica che proclama: "la 180 non si tocca"».
A ritenere valida, ma male realizzata, la legge 180 è il Pci che non vorrebbe assistere alla riapertura di ospedali psichiatrici, semplicemente chiamati con nome diverso «centri residenziali». Ma anche questo testo Curci non soddisfa del tutto l'Arap. Questa dalla nuova legge si aspetta alcune imprescindibili garanzie: 1) pronto intervento, ricovero e cure obbligatorie per i malati in crisi; 2) riorganizzazione delle cliniche psichiatriche pubbliche moderne ed efficienti; 3) istituti per cronici gravi; 4) forme di lavoro protetto per i malati; 5) ripresa della ricerca scientifica sulle malattie mentali; 6) comunità protette con assistenza sanitaria e sociale; 7) responsabilizzazione e riqualificazione del personale per una vera tutela del malato psichico.
«La legge attuale penalizza i meno abbienti» si sfoga il padre di un ragazzo psicopatico. «A Roma — aggiunge — ci sono due centri privati che chiedono dalle 70 alle 100 mila lire al giorno. Decisamente troppo per me. Ma anche a Trieste, citata tante volte a modello, pare che le cose non vadano poi tanto meglio.
«Ho una sorella malata — racconta una ragazza triestina — e l'unica assistenza la riceve da mia madre, anziana, sola, con una pensione di 450 mila lire al mese».

(b. b.)

PSICHIATRIA / IL DRAMMA

Testimoni della follia

Da Palermo a Trieste i casi disperati

ROMA — Nell'universo tragico della malattia mentale, non è difficile imbattersi in situazioni drammatiche. Acuite, secondo molti, da una legge giudicata sbagliata.
Una testimonianza tremenda arriva da Palermo, da un giovane padre, una delle 50 mila firme: «Sono 25 anni che mio fratello è malato di mente. I primi disturbi si sono manifestati quando io avevo dodici anni. Ha ucciso mio padre, mia madre e mia sorella. Adesso è rinchiuso in manicomio criminale ma il direttore del carcere mi ha detto che ha diritto a delle licenze. Io non voglio che entri nella mia casa, che viva dove vivono i miei bambini».
Ma il direttore insiste: «Suo fratello ha diritto a licenze di una settimana, dieci giorni, e lei deve venirlo a prendere. Se non lo vuole in caso lo metta da qualche parte, magari in un ospizio per vecchi».
Maria Luisa Zardini, presidente dell'Arap, ha raccolto in un libro (La tragedia psichiatrica, Sugarco editore) alcune emblematiche testimonianze di malati, ma soprattutto dei loro familiari. E in particolare di madri, spesso ritenute le vere colpevoli della malattia, in sintonia con le tesi di Ronald Lang e di David Cooper, che attribuiscono le cause della schizofrenia al comportamento della famiglia.
Ma uno studio dell'organizzazione mondiale della sanità, condotto negli ultimi 20 anni con la collaborazione di 20 centri specializzati operanti in 17 paesi, non avalla questa affermazione.
«Una sera mio marito tornò da una visita al Cim (centro d'igiene mentale n.d.r) — racconta la madre di Ettore, un giovanissimo malato — e mi riferì che gli psicologi gli avevano detto che Ettore s'era ammalato perché io avevo un rapporto sbagliato con lui. Sono andata a vivere da sola in una camera in affitto. Ettore è stato ricoverato per un po' in una clinica. Ora sta meglio, è tornato a casa.
E sono tornata anch'io. Non è guarito ma sta meglio. Siamo ogni giorno in contatto con lo psichiatra. Le spese sono enormi. Stiamo vendendo alcune terre, non c'è rimasto molto. Quelli del Cim non li vediamo più; ci hanno già fatto tutto il male possibile».
Dino, un ragazzo amato e coccolato — racconta un'altra madre — aveva già tentato quattro volte il suicidio. Ci ha riprovato una quinta volta, buttandosi dal terzo piano. Non è morto ma è rimasto a lungo ricoverato. Più che le ossa, gli hanno curato la testa. Finalmente, in modo serio. Oggi Dino ha una vita normale.

SENATO

Uno sgambetto all'editoria

ROMA — Inaspettata battuta d'arresto ieri al Senato per il disegno di legge sull'editoria, che la Camera ha già approvato.
Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Giuliano Amato ha presentato due ipotesi di emendamenti che abbassano notevolmente il tetto previsto per evitare eccessive concentrazioni della carta stampata: si propone di passare dal 20 per cento del totale nazionale di copie tirate al 15 per cento, mentre per le testate «collegate» il limite massimo ammissibile passerebbe dal 30 al 20 per cento e per le aree interregionali si pone un limite del 50 per cento.
Il presidente della Fieg (Federazione italiana editori di giornali) ha espresso il suo «stupore», mentre la Dc, pur accettando una pausa di riflessione fino a mercoledì prossimo, lamenta che si voglia «punire questo o quell'editore» invece di dettare una disciplina generale.
L'iniziativa di Amato, che non è nuovo a operazioni intimidatorie (si ricordi l'altolà dato al ministro delle partecipazioni statali Darida nella vicenda Sme-De Benedetti), rischia di spaccare la maggioranza: la Dc, insieme con il Pri e i liberali, è nettamente contraria a colpire Agnelli, accusato di controllare «Stampa» e «Corriere della Sera» e che sembra il vero obiettivo delle «ipotesi» di Amato.
Dall'altro lato il Psi, che con il licenziamento di Emiliani ha perso il «Messaggero» e che teme il licenziamento di Ostellino al «Corriere», potrebbe trovare alleati nella sua decisione non solo tra i comunisti, ma anche nei socialdemocratici.
Giuliano Amato ha presentato le sue proposte nel primo pomeriggio di ieri alla commissione affari costituzionali del Senato, dove era in esame il testo del Ddl sull'editoria. «Per la complessità della materia — ha detto il senatore dc Learco Saporito — la Democrazia cristiana sarebbe favorevole ad approvare subito la legge trasmessa dalla Camera per affrontare successivamente il problema delle concentrazioni editoriali».
In effetti la legge sull'editoria, che finirà di produrre i suoi effetti alla fine di quest'anno, è già in ritardo sulla tabella di marcia.
Ma la Dc in definitiva ha accettato la pausa di riflessione. Il vicepresidente del gruppo dc alla Camera Nello Ballestracci ha espresso «forti preoccupazioni» per l'iniziativa di Amato, senza dubbio avallata dal presidente del Consiglio Craxi.
«Alla Camera — ha detto Ballestracci — solo pochi giorni fa era stato raggiunto un ampio consenso su un testo frutto di attente e approfondite valutazioni. Il governo aveva fatto la sua parte e dichiarato intero il suo consenso. Che cosa è cambiato per far mutare parere al governo?».
In effetti la sentenza di Milano che assolveva Agnelli dall'accusa di aver violato la legge sull'editoria con il controllo di «Stampa» e «Corriere» è di un mese fa. Certo quella sentenza ha irritato i socialisti; ma la decisione di agire deve essere stata presa solo nelle ultime ore.
Chi non nasconde la propria indignazione è il presidente della Fieg, Giovanni Giovannini, che pure è tradizionalmente riservato e prudente. «Gli emendamenti presentati al Senato da Amato — afferma — suscitano stupore e perplessità, sia per quanto attiene al metodo che per il merito.

Contro il gelo a mani nude
Neutrogena®
la crema per le mani
secondo la formula dei pescatori dell'Artico.
Schiapparelli Benessere

per la pubblicità su
IL PICCOLO
rivolgersi alla
Società Pubblicità Editoriale
TRIESTE - Piazza Unità d'Italia 7, tel. (040) 65065/6/7 • GORIZIA - Corso Italia 36, tel. (0481) 34111 • MONFALCONE - Via Duca d'Aosta 102, tel. (0481) 72597 • UDINE - Piazza Marconi 9, telefono (0432) 203924 • PORDENONE - Viale Libertà 2, telefono (0434) 255114

LUCIANO SATTA
BADA COME PARLI (E COME SCRIVI)
Dall'esperienza dell'italiano giornalistico centinaia di consigli utili a tutti
IN TUTTE LE LIBRERIE LA 4ª RISTAMPA

SECONDO I GIUDICI ROMANI

Fiumicino e Vienna stragi nate in Siria

Damasco la sede del gruppo terroristico di Abu Nidal. Ruolo dei servizi segreti dell'aviazione di Assad

ROMA — L'organizzazione terroristica capeggiata da Abu Nidal aveva il suo centro operativo a Damasco, da cui partirono i due «commando» che compirono gli attentati all'aeroporto di Fiumicino e a quello di Vienna il 27 dicembre del 1985. È questo il convincimento manifestato dal pubblico ministero Domenico Sica nella requisitoria con la quale ha chiesto il rinvio a giudizio di Abu Nidal, di Hamieda Rashid (entrambi latitanti) e di Ibraim Mohamed Khaled, l'unico del gruppo di fuoco che entrò in azione a Fiumicino sopravvissuto alla sparatoria seguita all'attentato.

Ora la parola passa al giudice istruttore Rosario Priore, che dovrà mettere la parola fine all'inchiesta giudiziaria.

Le affermazioni di Sica sulla localizzazione dello stato maggiore di Abu Nidal (il vuo vero nome è Kalil Abdul Al Banna) si basano sulle dichiarazioni fatte da Khaled, che il magistrato non definisce un «pentito». Il giovane terrorista sostiene in primo luogo di avere avuto «un contatto con i servizi segreti dell'aviazione siriana per poter stabilire un colloquio con Abu Nidal».

Quanto alla struttura dell'organizzazione terroristica, Khaled parla di un «comitato centrale» composto da numerosi dirigenti (di cui non conosce il numero) e suddiviso in comitati per le relazioni estere, per la sicurezza e l'informazione, militare.

Ci sono poi il comitato per gli obiettivi esterni, che cura le attività terroristiche, e il comitato di massa e di organizzazione, che si occupa della propaganda e dell'arruolamento, mentre il comitato militare ha anche compiti di addestramento.

Secondo Khaled, il gruppo si finanzia con «estorsioni» compiute contro i governi dei paesi del Golfo e anche con iniziative economiche autonome. «A Damasco — ha raccontato il terrorista —, nel quartiere di Rukn Al Din, l'organizzazione possiede un appartamento che costituisce la base di partenza per le operazioni estere».

Secondo Khaled, in quella casa i terroristi destinati ad azioni più o meno suicide attendevano che i piani fossero messi a punto; quindi partivano per le missioni.

Nell'abitazione il terrorista sostiene di aver incontrato Selm, responsabile del comitato per le operazioni estere, e Ghassan, soprannominato «Doktor», membro del comitato centrale e responsabile dell'indottrinamento politico.

Avrebbe avuto anche colloqui con il palestinese Hisam, responsabile dell'addestramento «di rilevanza centrale», come furono appunto le stragi di Fiumicino e di Vienna, e con Mohamed Fouad, istruttore con funzioni di coordinatore. Quest'ultimo sarebbe venuto a Roma alla vigilia dell'attentato per occuparsi direttamente della preparazione e per controllarne l'esecuzione.

Secondo il pubblico ministero, Fouad avrebbe assistito alla strage, dando il segnale d'avvio. Il magistrato ritiene, sulla base di numerosi elementi raccolti durante le indagini, che il piano dei terroristi non doveva esaurirsi con l'assalto alla sala transito dell'aerostazione, ma si sarebbe dovuto sviluppare con l'occupazione di un apparecchio della El Al. L'aereo sarebbe stato dirottato su Tel Aviv e qui fatto saltare con l'esplosivo.

I terroristi però non si accorsero della presenza nell'aeroporto degli agenti del servizio di sicurezza israeliano che risposero al fuoco, uccidendo tre degli attentatori e ferendo il quarto, che era Khaled.

Sull'attendibilità delle dichiarazioni del giovane arabo il dottor Sica non ha dubbi: alcuni particolari, come i nascondigli nei pressi del Colosseo, a Villa Glori e all'Eur scelti dai terroristi per custodire le armi in vista della strage, hanno avuto riscontri obiettivi.

SPEDITO DA MESTRE

Gas nervino per l'Iraq

Responsabili di una controllata Montedison a giudizio

Esportata una sostanza ritenuta prodotto strategico dalla milanese «Ausidet». Il reato è amnistiabile

MILANO — Un riflesso della sanguinosa e interminabile guerra tra Iran e Irak è approdato alla pretura di Milano, dove è in corso un processo nei confronti di due dirigenti della Ausidet, una società controllata al 100 per cento dalla Montedison. L'azienda è accusata di aver esportato, in contravvenzione alle leggi italiane (decreto legge del 14 novembre 1926, numero 1923) e alla normativa Cee, una sostanza considerata «prodotto strategico»: l'ossocloruro di fosforo che è la base per la produzione di un gas nervino di nome Tobeon.

Sui gas nervini (armi chimiche micidiali anti-uomo, che paralizzano il sistema nervoso provocando la morte in pochi minuti) e sul loro impiego bellico proprio nella guerra Iran-Iraq, era già esplosa una polemica proprio nel 1984. Era stato il governo iraniano a denunciare l'impiego, da parte del nemico irakeno, di armi chimiche.

Le foto di militari colpiti dai gas nervini avevano fatto il giro del mondo. E il settimanale inglese «Observer» aveva esplicitamente accusato proprio la Montedison di aver impiantato in Iraq uno stabilimento per la produzione di un antiparassitario, a base di Gongene, da cui, con un procedimento chimico molto semplice, si può passare alla produzione di gas nervino.

Il coinvolgimento della società Ausidet nasce nel 1984, quando una ditta olandese di intermediazione, la Melchemie, si mette in cerca, sul mercato europeo, del prodotto per conto del governo iracheno. Si rivolge a diverse multinazionali, che rifiutano la trattativa proprio perché esiste la normativa che vieta l'esportazione dei prodotti «strategici» fuori dai confini dei paesi Cee. L'accordo viene stipulato con la Ausidet-Montedison.

L'inchiesta giudiziaria ha origine in Olanda, dove le autorità scoprono la violazione di legge e avvertono anche la Guardia di finanza italiana. Iniziano le indagini anche nel nostro paese e si scopre che il prodotto in realtà è stato acquistato dalla Ausidet da una casa produttrice francese (benché la controllata Montedison sia a sua volta produttrice della stessa sostanza chimica), la Atechem, ma, stranamente, sulla bolla di spedizione il prodotto risulta sempre di fabbricazione italiana. E, prima che, tramite l'inchiesta giudiziaria, possa scoppiare un incidente diplomatico tra governi, la Ausidet riesce a farsi restituire il carico dagli iracheni.

Il processo che inizierà il prossimo 24 marzo, ha due imputati: l'amministratore delegato della Ausidet Carlo Benincori e il funzionario della società Marino Tenconi. Probabilmente i due imputati potranno godere della recente amnistia.

AIDS / NUOVE VITTIME

Muore bimbo di quattro mesi È il quarto solo a Brescia

BERGAMO — Ucciso dall'Aids a quattro mesi d'età. Il piccolo Walter Zanardini è morto mercoledì mattina all'ospedale Civile di Brescia. E' stato stroncato dalla broncopolmonite.

Gli altri bambini sarebbero sopravvissuti; lui no. Già prima di nascere era condannato a morte dalla sindrome da immunodeficienza acquisita.

Il padre, Roberto Zanardini, 29 anni, tappezziere di Costa Volpino (Bergamo), un paese sulle sponde del lago d'Iseo, è originario di Fraine (Chieti). «Lasciatemi in pace, non fatemi parlare», dice adesso, sconvolto.

E' il quarto infante morto a Brescia per Aids in 2 anni, e altri 25 sono ricoverati.

Il bambino è morto in quattro giorni. Sabato scorso era stato ricoverato nel reparto infettivi dell'ospedale civile di Brescia per i primi sintomi di polmonite. Era stato sottoposto a terapia intensiva. Ma il corpicino, privato dall'Aids delle sue difese naturali, non ha resistito alla polmonite.

L'origine del contagio, per il piccolo Walter, sta nel ventre della madre. Giovanna Ario, 23 anni, nata a Bergamo, ha saputo di essere malata quando già attendeva il figlio.

Ma Giovanna non se la sentiva di abortire. Il parto avvenne regolarmente lo scorso ottobre nell'ospedale di Lovere (Bergamo). Due giorni dopo madre e figlio furono trasferiti all'ospedale di Brescia, e poi dimessi la settimana successiva.

Ma Giovanna Ario è dovuta tornare giovedì 29 gennaio nell'ospedale bresciano per essere ricoverata nel reparto infettivi. Le sue condizioni erano cattive, soprattutto per una grave depressione psichica che ha accompagnato, accentuata ora dal lutto per la morte del figlio, il decorso della malattia.

Giovanna Ario dal 1967 era ospite di un istituto per minorati in val Camonica. Orfana di padre, a tre anni era stata abbandonata dalla madre, ed era stata ospitata dalle suore. A 18 anni trovò lavoro in un cotonificio della zona. Conobbe un eroinomane, fu trascinata nel giro della droga.

Probabilmente in quel periodo, oltre a un'epatite virale, contrasse l'Aids. La svolta avvenne durante la Pasqua del 1985. Con l'aiuto di una suora, uscì dal mondo dell'eroina. Conobbe Roberto Zanardini; si fidanzarono e andarono a vivere insieme.

(Jacopo Giliberto)

AIDS / REAZIONI

Donat Cattin, polemiche previste

Interrogazione radicale a Craxi per la sua frase

ROMA — Il ministro della sanità Carlo Donat Cattin «si aspettava» le polemiche nate dalle sue dichiarazioni sull'Aids alla commissione sanità della Camera. Lo si ricava dalla lettura del resoconto: «Mi auguro — ha detto — che le mie dichiarazioni non diano luogo a strumentali fraintendimenti, perché se qualche cosa mi può essere rimproverata, questa è la chiarezza talvolta giudicata eccessiva».

In precedenza il ministro aveva fatto cenno anche alle critiche ricevute per alcune affermazioni sui tossicodipendenti e sugli omosessuali. «Come ministro non ho ricette, ma come uomo riaffermo che un tossicodipendente farebbe meglio a svezzarsi e che è compito di tutti aiutarlo a fare questa scelta. Il prof. Zanussi ha detto che certi comportamenti sessuali portano al rischio di infezione. I rimedi sono quelli di smettere tali comportamenti e non si può chiedere al ministro di essere amorale o di rifiutare di esprimere la sua moralità. Certo, ognuno è libero di fare ciò che vuole — ha detto ancora Donat Cattin — ma ciascuno per la sua parte deve compiere ogni sforzo e rompere tendenze certe all'isolamento».

Il gruppo radicale della Camera ha presentato immediatamente un'interpellanza urgente al presidente del Consiglio «per conoscere se la posizione espressa dal ministro Donat Cattin in Parlamento ("d'ora in poi l'Aids non si prende se non la si va a cercare") corrisponde o meno alla posizione del governo».

Il capogruppo Rutelli ha dichiarato: «L'affermazione di Donat Cattin è falsa, testimonia una gestione irresponsabile della salute pubblica e denota una cultura semplicistica e crudele verso la condizione in cui milioni di persone vivono oggi le relazioni affettive e sentimentali. Craxi — ha aggiunto — deve far rimangiare a Donat Cattin i suoi editti ormai quotidiani che stridono con l'inefficacia del ministero della sanità».

Intanto i responsabili del «Fuori» (il movimento degli omosessuali) Angelo Pezzana, Enzo Cucco, Bruno Di Donato ed Enzo Francone hanno annunciato di aver dato mandato ai propri legali di sporgere querela contro Rocco Buttiglione per «alcune falsità calunniose nei confronti delle lesbiche e degli omosessuali».

In particolare il «Fuori» contesta all'ideologo di «Comunione e Liberazione» di aver sostenuto, parlando di Aids, «che le categorie a rischio coincidono con quelle del disordine». Nel comunicato gli esponenti del movimento «gay» deplorano inoltre «la ferocia dimostrata da alcuni esponenti del mondo cattolico nei confronti degli omosessuali e delle lesbiche, prendendo a prestito le falsità affermate sull'Aids».

AIDS

Lucciole prudenti

ROMA — La prostituzione non risente dell'«effetto Aids»: «A parte un formale calo fisiologico nel numero dei clienti, dovuto alla stagione fredda, non abbiamo perso, per colpa della paura dell'Aids, nessun cliente»: lo affermano Carla e Pia, le due leader del comitato per i diritti civili delle prostitute di Pordenone.

«Tutt'al più — aggiungono — si può osservare che chi era "prudente" prima lo è diventato ancora di più, mentre chi era "incosciente" continua ad esserlo ed a chiedere rapporti a rischio».

Se qualche effetto è derivato dal diffondersi dell'Aids, questo si registra in altri settori: «Da un po' di tempo — affermano Carla e Pia — riceviamo telefonate da prostitute di tutta Italia che si lamentano perché sono costrette a subire controlli di polizia sempre più numerosi e insistenti, tesi a scoraggiarle dal continuare l'attività».

Carla e Pia, dal loro osservatorio, confermano anche un dato preoccupante: «A parte i giovani tra i 18 e i 25 anni che si rivolgono a noi anche per avere quell'informazione che si vergognano a chiedere in famiglia, la maggioranza dei clienti delle prostitute sono largamente disinformati sull'Aids e sui suoi pericoli. Crediamo che questo fatto possa provocare la nascita di un'altra categoria a rischio: quella dei disinformati».

Anche per questo motivo continua la campagna di volantinaggio promossa un anno fa proprio dal comitato di Pordenone e alla quale si sono aggiunte altre iniziative.

AIDS / A MILANO

Aiutava un drogato: contagiato

Un giovane barista denuncia il suo caso

MILANO — Ha venticinque anni, è biondo, magro, timidissimo. Eppure sta per fare un gesto di grande coraggio, un gesto da eroe dei nostri tempi, tempi di caccia alle streghe, di paure, di pregiudizi: «Sono sieropositivo, l'ho scoperto due anni fa. Ho lasciato il mio lavoro di barista. Non sono né un drogato, né un omosessuale».

Fabio L. ha un momento di panico, si tormenta la manica del maglione, davanti a lui oltre mille persone nella sala della Provincia di via Corridoni.

Mille persone in silenzio, commosse, anche a disagio per questo giovane biondo che continua lentamente a raccontare la sua assurda tragedia, una storia quasi grottesca.

La storia che l'Aids è un pericolo per tutti, che «nessuno se la va a cercare» come invece s'è lasciato scappare il nostro ministro della Sanità, che non riguarda nessuna maledizione biblica, né alcuna violazione di antichi tabù morali.

Ma ecco il dramma che Fabio ha raccontato mercoledì sera all'assemblea pubblica, presieduta dal professor Mauro Moroni, primario dell'ospedale Luigi Sacco (ed è proprio il professore Moroni a puntualizzare poi che nessuna delle autorità invitate si è presentata all'assemblea). Fabio è nato in un paesotto dell'hinterland milanese, fa il barista al bar della stazione Centrale da quando aveva 15 anni.

È un posto sicuro, se l'è conquistato pezzo per pezzo, anno dopo anno. A vent'anni si innamora di una coetanea, una ragazza sarda con sei fratelli, una famiglia unita, felice.

Poi il dramma. Luciano, uno dei fratelli della sua ragazza, comincia a drogarsi e con lui anche il minore. È un dramma personale anche per Fabio, che conosce bene i due ragazzi, che si considera ormai parte della famiglia, che fa quel che può per aiutarli.

Una notte Luciano è in crisi ed è proprio Fabio, assieme alla sua fidanzata, a soccorrerlo. Gli strappa la siringa dal braccio, lo porta all'ospedale, forse lo salva da una morte per overdose. «Mi sono punto con quella siringa — ha raccontato tremando Fabio lì per lì non ci ho fatto caso. Ma ora vi chiedo se è giusto che la mia vita possa diventare un inferno per un banale incidente?».

Luciano, infatti, è sieropositivo e infetta involontariamente anche il suo amico. Non è pericoloso, può continuare a lavorare. Su 150 mila sieropositivi solo 550 in Italia hanno poi realmente contratto l'Aids. Ma per Fabio è la fine: un medico ha scritto sul foglio del libretto sanitario l'avvenimento.

(Caterina Emili)

Le bombe che minacciano l'Alto Adige

BOLZANO — Franz Frick, il falegname di Meltina, e Dieter Sandrini, di Caldaro, arrestati in questi giorni perché sospettati di aver avuto una parte attiva nei recenti attentati terroristici avvenuti in Alto Adige, sono stati interrogati ieri mattina nelle carceri di Bolzano dal procuratore della Repubblica dottor Mario Martin. I due, malgrado le schiaccianti prove raccolte a loro carico, non avrebbero fatto delle particolari ammissioni. È probabile che anche nel confronto di Sandrini, che si trova tuttora in stato di fermo di polizia, come già avvenuto per il Frick, scatti l'ordine di cattura. Nella telefoto Ap i tubi di ferro pieni di esplosivo, e i detonatori trovati nella casa di Franz Frick.

ISTAT

Si fuma di meno Si spende di più

ROMA — Nei primi 9 mesi del 1986 gli italiani hanno fumato sigarette e sigari per 5.939 miliardi contro i 5.719 miliardi dello stesso periodo dell'85 con un aumento di 220 miliardi. Hanno però fumato di meno passando da un totale di 791.797 quintali di tabacchi consumati da gennaio a settembre del 1985 a 759.216 quintali con una diminuzione di quasi 33 mila quintali; quindi la crescita globale della spesa secondo questi dati ricavata dall'Istat dipende esclusivamente dall'aumento dei prezzi.

Sono in diminuzione i consumi sia dei tabacchi nazionali che esteri: quelli dei tabacchi nazionali sono scesi dai 490 mila quintali dei primi 9 mesi dell'85 ai 471 mila dello stesso periodo dell'86; quelli esteri da 301 mila quintali a 287 mila. Nonostante l'ottima qualità dei nostri tabacchi molti italiani continuano a preferire quelli stranieri con un aggravio molto pesante della bilancia commerciale.

Nel 1984 gli italiani consumarono tabacchi per un milione e 77 mila quintali per scendere nell'85 a un milione e 69 mila quintali. Secondo le proiezioni i consumi globali del 1986 dovrebbero attestarsi su un milione e 8 mila quintali, con una diminuzione nel biennio di 70 mila quintali.

NUORO

Terrorista tenta la fuga ma si frattura i talloni

NUORO — Drammatico tentativo di fuga per Carmelino Coccone, l'allevatore di 46 anni nativo di Orune (Nuoro), ritenuto dagli inquirenti uno degli esponenti del movimento eversivo «Barbagia rossa».

L'uomo, che aveva ottenuto un permesso di cinque ore per visitare la madre di 81 anni gravemente ammalata, seppure guardato a vista dai carabinieri ha tentato la fuga gettandosi da una finestra del primo piano che si affaccia nella parte retrostante dell'abitazione in via Isonzo a Orune.

Il salto è però riuscito solo in parte: infatti Carmelino Coccone cadendo si è fratturato entrambi i talloni e nonostante l'ulteriore tentativo di allontanarsi è stato riacciuffato. Trasportato all'ospedale «San Francesco» di Nuoro vi è stato ricoverato per le due fratture. Carmelino Coccone balzò alla ribalta della cronaca il 17 dicembre del 1979 quando l'allora capitano dei carabinieri Enrico Barisone, medaglia d'oro, interruppe un «vertice» tra esponenti della colonna sarda delle Brigate rosse e di «Barbagia rossa».

Nell'ovile di «Sa janna bassa» di proprietà di Carmelino Coccone ci fu un violento conflitto a fuoco.

4 ARRESTI

Carabinieri recuperano due tele di Chagall

VICENZA — Quattro persone sono state arrestate e altre quattro — tre delle quali straniere — fermate, nell'ambito di un'operazione condotta dai carabinieri di Vicenza che ha portato anche al sequestro di due dipinti, firmati Marc Chagall, presumibilmente autentici e rubati in Francia.

Gli arrestati sono: Angelo Visini, 60 anni, di Ghedi (Brescia); Antonio Fabbiano, (42), di Collegno (Torino); Gianpiero Giussani, (48) di Inverigo (Como); Tiberio Degani, (51), di Milano.

Visini è stato arrestato a Vicenza con l'accusa di associazione per delinquere, detenzione e spendita di banconote nazionali ed estere falsificate, ricettazione di opere d'arte e assegni di provenienza illecita. In altre province del Nord Italia sono stati invece arrestati Fabbiano, Giussani e Degani, colpiti da ordini di cattura emessi dalla magistratura vicentina e accusati degli stessi reati contestati a Visini.

Durante la stessa operazione — condotta in collaborazione con i carabinieri di Brescia, Como, Bergamo, Milano e Torino — sono stati anche sequestrati assegni presumibilmente rubati; valuta italiana e straniera falsificata, documenti di identità, di circolazione.

TORINO

Militare si ferisce: voleva il congedo?

TORINO — Un militare di leva di 20 anni, Sandro Tarantino, milanese, si è sparato un colpo di fucile al petto. Le sue condizioni non sono gravi. Tarantino, bersagliere nella caserma «Cavour», la notte scorsa era in servizio di guardia. Durante il turno si è appartato, è andato in bagno, ha appoggiato al torace la canna del fucile Garand ma questa ha deviato e il proiettile lo ha ferito soltanto di striscio.

All'ospedale i medici lo hanno giudicato guaribile in 15 giorni.

La regione militare Nord-Ovest afferma che «sulla base delle dichiarazioni fornite dall'interessato è da escludere l'ipotesi del tentato suicidio».

Poiché è escluso anche l'incidente (tra l'altro, Tarantino ha sparato non uno ma — come è stato precisato — due colpi), è possibile che il bersagliere si sia volontariamente ferito, per ottenere un congedo anticipato.

Intanto l'Anavafaf (l'associazione che raggruppa le famiglie dei militari) ha inviato un telegramma al ministero della difesa con il quale contesta il numero dei suicidi reso noto nell'86.

Secondo l'associazione non sarebbero 17, come comunicato, bensì 47.

ROCCARASO

Un arresto per il «colpo» da 35 miliardi alla Securmark

ROCCARASO — Alfredo Alimenti, uno degli imputati nel processo in corso a Roma per la rapina da 35 miliardi compiuta due anni fa ai danni della società di trasporto valori Brink's Securmark, è stato arrestato dai carabinieri in un residence di Roccaraso, in provincia dell'Aquila. Alimenti, romano di 33 anni, era latitante dall'anno scorso.

I carabinieri del reparto operativo di Roma, in collaborazione con i colleghi abruzzesi, lo hanno preso la notte scorsa in un alloggio del residence «Week and armonia».

Il ricercato aveva una patente di guida falsa e una Mercedes 230 (parcheggiata nell'autorimessa) intestata allo stesso nome che era sulla patente.

Contro di lui il giudice istruttore Alberto Macchi aveva emesso mandato di cattura in relazione a una «rapina nella rapina». Alimenti, infatti, pur non avendo partecipato direttamente al «colpo», avrebbe costretto una guardia della Brink's, Francesco Santoro, basista insieme con il collega Leonello Cristofari, a dargli un miliardo di lire, una parte cioè del bottino che fu di circa 35 miliardi.

Pare che all'Alimenti si sia giunti dopo una intercettazione telefonica.

SU ESCORT E ORION 35% DI RISPARMIO SUGLI INTERESSI

220.000 LIRE AL MESE PER ESCORT

260.000 LIRE AL MESE PER ORION

E SUI DIESEL FORD C'È IN PIÙ ANCHE LO STEREO

FINO AL 28 FEBBRAIO DAI CONCESSIONARI Ford SBUCA UN AFFARE DOPO L'ALTRO.

35% di risparmio sugli interessi (tasso fisso 9.75% annuo) • Subito solo IVA e messa su strada • 48 rate mensili a partire da: 220.000 lire le prime 12 e 291.000 lire le successive per Escort, da 260.000 lire le prime 12 e 337.000 lire le successive per Orion.

ARTE / A NEW YORK

Il Chilometropolitan

Col XX secolo il grande museo diventa ancor più grande

Servizio di
Giampaolo Pioli

NEW YORK — Se prima ci volevano almeno cinque giorni per poter affermare di aver visto tutto, adesso occorrerà l'intera settimana, compresa la domenica. Il «Metropolitan Museum of Art», almeno fino a oggi il più grande contenitore artistico americano, si è aperto anche al XX secolo inaugurando la «Lila Achernson Wallace Wing», una gigantesca sezione composta da 22 gallerie su tre piani, costata 28 milioni di dollari (38 miliardi di lire circa) nella quale sono esposti tutti i lavori donati da benefattori al museo a cominciare dagli inizi del 1900.

Tutti i lavori, ma non tutti i capolavori. È proprio questa la trovata decisamente sofisticata che William S. Lieberman, il potente capo del Dipartimento moderno del Metropolitan, ha accreditato come linea/guida dei padiglioni. Lieberman, che è una vera potenza nel campo artistico internazionale e si diverte ad accompagnare i visitatori più illustri da una sala all'altra facendosi spingere su una sedia a rotelle, ammette che, «pur non essendoci il meglio di tutto, è però l'unico posto dove si trova tutto di tutto».

Da notare: Lieberman non è paralizzato, ma ama il singolare mezzo di locomozione perché solitamente viene usato da tutti i grandi curatori durante l'allestimento di una mostra, quando cioè bisogna stare in piedi per molte ore e si rischia di perdere l'esatto senso dell'equilibrio.

L'elenco dei mecenati miliardari che hanno lasciato opere al Metropolitan è lunghissimo, ma altrettanto lungo è quello degli artisti. Il Museo dispone oggi di 1710 dipinti, 3400 disegni e 3564 oggetti. Quasi tutti hanno accettato senza condizioni di donare un'opera, lasciando libero il Metropolitan di poterla anche rivendere.

Inutile dire che, con una formula del genere, intorno alla sezione del «XX secolo» in poco tempo si creeranno degli interessi commerciali enormi. Un quadro esposto alla «Lila Achenson Wallage Wing» basta infatti da solo a far lievitare le quotazioni complessive di un artista, anche se tra qualche mese, per poter ospitare le altre centinaia di donazioni oggi sacrificate, alcune di queste opere verranno tolte e sostituite.

È evidente che, se prima il Metropolitan in qualche modo ammetteva di non essere competitivo (per quanto riguarda il nostro secolo) col «Museum of Modern Art», adesso a New York la sfida è quasi aperta e sia l'una sia l'altra istituzione culturale, oltre a contendersi i donatori, fanno a gara anche nello strapparsi i più importanti lavori partecipando alle aste di tutto il mondo.

Nelle 22 sale ci sono centinaia di dipinti, da Picasso a Klee, un'intera galleria dedicata al disegno e al mobile industriale, due gallerie di sculture e un'ampia sezione di fotografia, nella quale figura anche un ritratto di Marella, la moglie dell'avvocato Agnelli: è la celebre foto di Richard Avedon, del 1953.

Il viaggio in questo «secolo d'arte» inizia, curiosamente, con un richiamo all'Italia: un olio dell'americano Arthur Davies (1862/1928) intitolato «Italiana Hilltown» che rappresenta un paese, probabilmente toscano, «appeso» a una collina. Poi una schiera di Bonnard, dal «Mattino nel giardino» a «Saint Tropez», e altri grandi nomi, da Derain a Utrillo. Le pareti che separano un periodo dall'altro o, più semplicemente, una scuola dall'altra, sono di colori diversi, quasi sempre molto tenui, mai bianche. L'effetto è ottimo.

Sempre al primo piano Picasso con il ritratto di Gertrude Stein, con la «Dama in bianco» e con l'«Attore», assieme a tre lavori di Modigliani. In rapida successione, poi, Kandinsky, Matisse, Boccioni, degli splendidi Chagall («Mucca col parasole», «Amanti nei lillà»), e alcuni prestigiosi nomi dell'avanguardia americana, come Joseph Stella e Robert Rauschenberg.

Per quest'ultimo è stato allestito un vero padiglione. Si tratta di una sorta di «itinerario newyorkese», con tanto di rumori registrati che si diffondono dalle pareti: ci si muove evitando pile di libri, camicie non stirate, cartoni fradici e una gigantesca slitta inchiodata a una mappa del mondo. Utensili e rifiuti di ogni tipo sono quel che resta del decoro e del declino metropolitano...

Per salire al mezzanino fanno da guida i De Chirico, i Dalì, i Balthus, i Tanguy, mentre a fianco di un divertente «Cancello celibe» di Jim Dine (con infilati dentro tenaglie, martelli e altri atrezzi di lavoro) s'incontra il faccione giallo/rosa del famoso «Mao» di Andy Warhol.

Il disegno industriale, cui è stata dedicata una sezione, ha permesso a Lieberman di esporre anche cose semplicissime, come ad esempio la prima sedia di plastica stampata, firmata da Charles De Muth, oppure un'altra, altrettanto famosa, che in Italia si vende anche alla Standa, firmata da Saarinen (1955). Dell'italiano Ettore Sottsass, invece, il Metropolitan espone la «Tavola tartara», che porta la data del 1985.

Nell'ultimo salone in faccia al Central Park, chiamato anche «Età dell'ansia», c'è una scultura di Mimmo Paladino senza titolo. Poco più avanti una sbriciolata di piatti su tela rappresenta l'«Ithaca» di un giovane artista americano. «House of Fire» di James Rosenquist mostra invece, oltre a una serie di rossetti per labbra, un gigantesco ingombro domestico, con secchi e pacchi sospesi.

C'è già la coda; ma, se una volta saliti gli scaloni del Metropolitan girate subito a sinistra, e vi presentate senza cappotto, farete molto prima...

Il «Ritratto di Gertrude Stein» di Pablo Picasso (1906) è tra i «pezzi forti» della nuova, imponente galleria allestita al Metropolitan Museum di New York.

ARTE / DA NEW YORK

Questa Italia in formato «export»

Rientra a Roma dagli Usa la rassegna «Italics 1925-1985»

ROMA — E da New York arriva a Roma, a Palazzo Venezia, una mostra che oltre oceano ha suscitato sorpresa e ammirazione: «Italics 1925/1985: sessant'anni di vita culturale in Italia». Allesista nella Casa italiana di New York con la collaborazione della Columbia University, la rassegna è stata organizzata dall'Istituto dell'Enciclopedia italiana (Treccani), che ne ha curato il catalogo e la diffusione.

Si tratta di un viaggio nella storia italiana recente, attraverso opere, fotografie e documenti, che ha favorevolmente impressionato il pubblico newyorkese, facendo giudicare l'Italia «un paese colmo d'ogni beneficenza divina» (la frase è di uno dei visitatori americani della rassegna).

Delle arti figurative, quella più articolatamente rappresentata è l'architettura, un capitolo in cui si rivela la forza progettuale di Trucco («La pista sul tetto», Fiat/Lingotto, 1922), di Figini, Pollini, Libera e di quel Terragni capace di trasformare una «Casa del fascio» in uno scenario razional-rinascimentale. In campo pittorico ben rappresentati De Chirico e i futuristi.

Ampio spazio nella mostra è riservato all'evoluzione del gusto osservata attraverso il cinema, il teatro, la letteratura, la produzione televisiva. E la globalità della panoramica è assicurata da sezioni dedicate all'economia e all'industria, nonché dai «ritratti» dei protagonisti della scienza italiana dal 1925 a oggi: da Orso Maria Corbino a Enrico Fermi, a Carlo Rubbia.

Spighe in bocca, falci in pugno, come in un antico rito propiziatorio: il «Ritorno alla natura» propugnato dai Verdi è ben condensato in questa immagine di Franco Pinna.

Caruso con timbro

NEW YORK. Gli americani non dimenticano il grande Caruso, anche se sono passati quasi settant'anni dalle sue ultime stagioni al Metropolitan di New York, dove il tenore napoletano calcò a lungo le scene tra il 1903 e il 1920. Ora gli dedicano questo francobollo, in cui appare in costume di scena.

DIBATTITO / TRIESTE-CULTURA

Produrre scienza. E, perché no?, venderla

Ma occorre passare a una fase di progetto, cercare spazi e finanziamenti. Insomma, smetterla di chiacchierare

Intervento di
Gianfranco Rados

Il mio nome dirà poco al lettore; infatti non sono parte organica della Cultura triestina e, pur avendo sempre operato in ambito culturale, prima come ricercatore universitario poi come produttore cinetelevisivo, un po' per scelta e molto per pochezza personale non sono mai entrato nel novero degli uomini di cultura triestini.

Purtuttavia il mio lavoro (di ieri e di oggi) e i miei interessi mi hanno sempre mantenuto in contatto con la realtà (irrealtà??) culturale della mia città: tanto che, oggi per la prima volta, mi sento in dovere di intervenire nel dibattito in corso per spezzare qualche lancia in favore del «che fare» e contro il tipico, caratteristico, inveterato «mugugnare» giuliano.

Chi non si diverte, approva, sogghigna, annuisce alle brillanti, ironiche, caustiche considerazioni di Gianni Contessi, che al «Che Guevara» ci ha dato una lezione (scritta e orale) di grande teatralità? Ma, credo, per molti aspetti Contessi non fa altro che dare dignità culturale, con grande intelligenza e acutezza, al mugugno continuo e sterile che è espressione emblematica di questa città.

Bell'esercizio ma troppo facile

Contemporaneamente, per quanto brillante, l'esercizio di Contessi è troppo facile: è quell'esercizio che buona parte di noi, come lui quarantenni, abbiamo prima appreso nelle aule dei nostri licei e poi affinato sui banchi dell'università negli anni eroici della contestazione. L'esercizio sottile e ficcante della critica, la capacità di operare mille distinzioni, di annientare verbalmente ogni tesi dell'avversario... Ma rammentiamoci che queste acute abilità sono state spesso un grande limite, che doveva sfociare nell'incapacità di far seguire alla «pars destruens» una «pars construens», di fare concrete proposte di cambiamento, ipotesi percorribili.

Ora, credo sia arrivato il momento di riporre per un po' queste armi, di superare il piacere della polemica con tutto e con tutti, di piangerci addosso, per guardare invece con attenzione alla realtà che si è andata creando a Trieste, spesso indipendentemente da noi e nella nostra indifferenza, e di individuare proposte, prospettive reali per dare un futuro a una città che per colpa di tutti sta morendo, senza nemmeno troppa dignità.

Cos'è oggi Trieste, quali i rami morti, quali i sintomi di vitalità, quali i settori che aprono al futuro? Queste le domande da porsi. Chiedersi se il numero di teatri, il numero di abbonati, sono la prova che la cultura è viva, o concludere che sono solo i fantasmi di una cultura vecchia e consolatoria, non dice ancora nulla.

Il problema è capire se esistono occasioni, momenti, luoghi in cui si produce o si può produrre cultura, idee. Se c'è qualcosa in movimento che meriti di essere diffuso, comunicato agli altri, superando gli isolamenti, le separatezze, la pigrizia.

Si è tanto polemizzato sull'operazione «Trouver Trieste», a torto o a ragione non sta a me dirlo. Io ho partecipato in prima persona a quella tappa affascinante che si chiama «Immaginario Scientifico». Ora credo che a tutta l'operazione vada ascritto almeno un merito: senza uno stimolo esterno (l'occasione parigina) certe cose non si sarebbero mosse o si sarebbero mosse chissà quando. Ecco un'altra caratteristica nostra (non di tutti, ma di molti): se non c'è uno stimolo esterno, una provocazione che viene da fuori, il torpore non si interrompe.

> *Per battere l'inerzia e l'indifferenza quella scientifica è la carta vincente: schiude infinite ipotesi di sviluppo anche in termini economici e di lavoro*

L'affascinante «Immaginario»

Ritornando all'«Immaginario», il coinvolgimento in questa avventura mi ha fatto scoprire molte cose che, prima, per ignoranza personale o per omologazione con i concittadini, non conoscevo. La grande, importante realtà scientifica che Trieste, suo malgrado, rappresenta nel mondo.

Non solo esiste a Trieste una cittadella scientifica, dove si produce e si divulga scienza viva, vitale, dove scienziati di ogni paese portano i risultati dei loro più recenti studi, ma questa realtà ha un incredibile impatto all'esterno; si provi a parlare con il Mit, o con l'Università di Berlino, con il Cern o con l'Università di Princeton: basta fare il nome di Trieste, citare il Centro di fisica o il nome di Paolo Budinich per trovare disponibilità e collaborazione.

Cosa significa? Che silenziosamente, con un lavoro di anni, con una tenacia spesso ignota a Trieste, si è costruito qualcosa che vale e che pesa tanto da smuovere le acque anche nella tanto odiata capitale: altrimenti non verrebbero a Trieste il Centro di biotecnologia e il sincrotrone.

Il contatto con questa realtà e il lavoro per l'«Immaginario» mi hanno dimostrato (ciò che da anni testardamente credevo e speravo) che anche qui, infrangendo l'inerzia e l'indifferenza, si possono fare cose eccellenti, si può inventare, produrre al più alto livello, proporre agli altri nuovi linguaggi, nuove proposte culturali.

La Biennale di Venezia si era posta l'altr'anno il tema «Arte e Scienza»; l'«Immaginario Scientifico» ha, forse per la prima volta, realizzato una vera osmosi tra arte e scienza, proponendo qualcosa di realmente originale e innovativo: provate a leggere i commenti di chi ha messo a confronto la Biennale e la mostra organizzata dall'Issa! Non a caso la stessa mostra sarà uno dei momenti culturalmente più significativi della prossima Fiera di Milano.

Anche qui, in periferia, si possono fare dunque buone cose; ma con quanta fatica, contro quanta ostilità e indifferenza, con il solo entusiasmo di pochi. È qui che bisogna incidere «culturalmente», è questo il mutamento di cultura che bisogna operare. Ma se è vero che la struttura economica di una città pesa inevitabilmente sulla sua cultura (senza nemmeno evocare concetti quali struttura e sovrastruttura), ecco allora che Trieste si trova di fronte a una grande occasione: fare della cultura e della scienza le sue maggiori risorse, anche economiche.

Un'attività «industriale»

Produrre scienza, idee, cultura può essere domani la più grande attività «industriale» a Trieste. Il museo della scienza non è forse una prima proposta in questa direzione? Perché museo della scienza oggi significa spazio del presente e del futuro, luogo in cui si studia, si produce materiale per sé e per gli altri (musei, scuole, ecc.), dove si raccoglie e si confronta la produzione scientifica di tutto il mondo, luogo di cultura e di tecnologia.

E non va in questa direzione l'ipotesi di de Ferra quando parla di un grande laboratorio di scenotecnica? E non sarebbe interessante esportare (in Italia e fuori) ciò che succede e si fa al Centro di fisica, al Centro di biotecnologia e domani al sincrotrone? Documentazione e divulgazione scientifica. E Trieste, con la sua tradizione e cultura cinematografica, non potrebbe diventare un importante centro di produzione e di sperimentazione delle nuove tecnologie audiovisuali? I «video» prodotti per l'«Immaginario» hanno ottenuto consensi unanimi dalla critica italiana e persino riconoscimenti all'estero (premio del consiglio d'Europa a Locarno).

Comunicazione da esportare

È giusto pensare a un grande centro culturale con spazi polivalenti, come fa Anzellotti, ma perché non andare più in là e pensare a un luogo in cui si producano anche manufatti, immagini, comunicazione culturale da esportare e, perché no?, da vendere. Ma questa è «cultura spettacolo», potrebbe obiettare qualcuno! Forse anche; ma, divenendo un importante centro produttivo, si ha la possibilità di mettere in moto idee e cervelli, subire suggestioni, creare dibattito: insomma vitalità e, alla fin fine, cultura. Le ipotesi che si aprono sono infinite: produzione, sperimentazione, nuove tecnologie applicate all'arte, nuove professionalità.

Non dimenticando inoltre che lo sviluppo tecnologico applicato all'industria comporta spesso una diminuzione dei posti di lavoro o comunque rilevanti investimenti con creazione di pochi nuovi posti di lavoro (nel caso dell'Adria Terminal, se non ricordo male, si parla di ottanta miliardi a fronte di circa una ventina di nuovi posti), mentre nel settore cultura avviene l'opposto (vedi, ad esempio, i progetti '86 relativi alla legge De Michelis sui «giacimenti culturali»).

Nel nostro caso si possono ipotizzare un minimo di cinque posti di lavoro per ogni miliardo investito; come non bastasse, un posto di lavoro in questo settore costa allo Stato in contributi un terzo rispetto a un posto di lavoro nell'industria: a parità di impegno finanziario, quindi, tanti più posti di lavoro, e per di più qualificati.

Ma cerchiamo di non discutere troppo, ché il tempo passa e altri possono operare mentre noi parliamo. Si passi a una fase di progetto, si destini uno spazio per realizzarlo, si cerchino i finanziamenti pubblici e privati per realizzarlo, si faccia presto; e così, velocemente, andremo almeno verso le ipotesi formulate da Sossi: Trieste capitale culturale dell'Alpe Adria.

■

ENCICLOPEDIE. La produzione enciclopedica dei paesi della Cee (oltre all'Austria), è esposta in una mostra allestita nella rinnovata sala grande dell'Istituto italiano di cultura di Vienna. Nel corso dell'inaugurazione, cui hanno preso parte diplomatici e addetti culturali dei paesi della Cee accreditati nella capitale austriaca, l'ambasciatore d'Italia a Vienna, Nisio, ha sottolineato l'importanza dell'enciclopedia per l'arricchimento della conoscenza, come strumento fondamentale della cultura

«FENOMENO» IN GERMANIA

Achtung, onda verde!

Ma chi sono davvero i Grünen e cosa vogliono? È un bel rebus

Dal corrispondente
Roberto Giardina

BONN — Il padre involontario dei «Verdi» fu Helmut Schmidt. Quando, a metà degli anni Settanta, alcuni compagni di partito chiesero al cancelliere tedesco di intervenire anche in campo ecologico, Schmidt rispose con fastidio: «Di problemi che non possono essere risolti non voglio saper niente». L'ideologo socialista Peter Glotz rileva oggi con rammarico: «A quell'epoca sarebbe stato possibile evitare i Verdi con una responsabile politica ecologica».

L'atto ufficiale di nascita dei «Grünen» è il 14 gennaio del 1980. Egon Bahr, l'eminenza grigia dell'Ostpolitik di Willy Brandt, commentò: «Sono destinati a fallire». E due anni dopo, il sindaco di Amburgo, il socialista Klaus von Dohnanyi, prevedeva: «Ritengo che i Verdi siano un fenomeno passeggero». Oggi, dopo aver perduto il dieci per cento alle elezioni di novembre, è costretto a dirigere un governo di minoranza grazie all'appoggio saltuario e poco gradito delle tredici «valchirie verdi», elette al Senato cittadino.

Alle elezioni nazionali del 25 gennaio scorso i «Grünen» sono il partito ad aver guadagnato di più: 950 mila voti, per un totale di tre milioni 124.657, il 2,7 per cento in percentuale, raggiungendo l'8,3 e 16 seggi (da 28 a 44). E con vittorie locali che hanno del prestigioso: il doppio dei voti a Monaco, nel cuore del regno di Franz Josef Strauss (13,4 per cento), il 25 per cento nella città universitaria di Tubinga, perfino il 5,9 a Passau, ritenuto il centro più reazionario della Germania.

Un successo costato appena cinque milioni di marchi (tre miliardi e mezzo di lire) e ottenuto anche grazie agli errori degli avversari. «Helmut Schmidt ci ha aiutati a venire al mondo — commenta ironicamente Otto Schily — e Johannes Rau è stato il nostro padre adottivo». Mentre Strauss scatenava una caccia alle «streghe verdi», accusando il partito di allevare terroristi e di accettare la violenza, il candidato socialista commetteva uno sbaglio tattico forse decisivo, affermando che non avrebbe mai accettato un'alleanza con i «Grünen».

Il calcolo era semplice: gli elettori non avrebbero sprecato il loro voto per un partito tenuto fuori dalla politica attiva. Oggi, invece, all'Spd mancano proprio i voti dei Verdi per raggiungere il loro miglior risultato di tutti i tempi, quello ottenuto da Brandt nel 1972.

Tuttavia, l'errore più grave è quello di considerare superficialmente i «Verdi», in blocco, «di sinistra». In effetti, a otto anni dalla fondazione, dopo due elezioni vittoriose, in Germania non è ancora chiaro chi siano i «Grünen». Anzi, di preciso non lo sanno neanche loro. Nel Parlamento uscente sedevano al centro, ma adesso l'addetto al protocollo del Bundestag, Langner, li vuole costringere «al trasloco verso l'estrema sinistra».

Eppure, nel confronto televisivo alla vigilia del voto, Franz Josef Strauss non trovò insulto più appropriato per Jutta Dithfurth di «Neonazi». Il cancelliere Helmut Kohl dichiara: «Quando osservo come si comportano in aula, non posso fare a meno di pensare alla recente storia tedesca».

Una questione di stile o di idee? Tra i 44 mila iscritti al partito, una frangia di destra probabilmente c'è, ma senza rilievo. È anche facile trovare punti di contatto tra l'anima ecologica e il culto della natura che è pure uno degli aspetti dell'ideologia nazista. I «Verdi» che marciano contro le centrali atomiche o si danno la mano per chilometri e chilometri potrebbero essere usciti dalle pagine di «Sortilegio» di Hermann Broch. Ma in questo romanzo si denuncia il torbido fascino dei pifferai magici alla Göbbels, mentre i «Grünen», sulla mitica rocca della Loreley, cara a Wagner e a Hitler, organizzano un concerto rock cui invitano Willy Brandt.

Certo, i verdi non sono «neonazi», ma non sono neanche un campione di democrazia. Come tutti coloro che sono convinti d'aver ragione e di dover condurre una missione per salvare il mondo, hanno una bella dose d'intolleranza, anche nei confronti dei loro stessi compagni di partito che la pensino diversamente. Ad affrontare nel duello decisivo in tv Strauss, Kohl e Rau era stato designato

Di sinistra o di destra o addirittura neonazisti? Un solo fatto è certo: comandano le donne...

Otto Schily ma, pochi giorni prima del confronto, la presidenza del partito (con sei voti contro cinque) cambiò idea e impose Jutta Dithfurth, una «fondamentalista» intransigente. E a Petra Kelly, una delle «storiche» del movimento, antipatica a molte delle sue colleghe, fu assegnata una circoscrizione «impossibile» (grazie al successo generale è riuscita a tornare lo stesso al Bundestag).

Ma è strano che, a scandalizzarsi di più, siano proprio gli avversari, come se i «Verdi» fossero obbligati a essere «i santi della politica». Questi episodi, al contrario, dimostrano che si avviano a diventare «un partito come tutti gli altri». Se non è vero che i Verdi sono tutti marxisti, non è vero neppure che sono i nipotini di Hitler. Se non è vero che sono la riserva del terrorismo (anche se Otto Schily difese Baader e la Meinhof a Stammheim, rischiando all'epoca di essere incriminato a sua volta per complicità), non è neanche vero che sono in gran parte giovani e senza soldi. Anzi, scrive «Der Spiegel», la maggioranza dei loro sostenitori proviene dalla cosiddetta «nuova classe media».

Uno su due ha un titolo di studio, e molto alta è la rappresentanza di impiegati di grado elevato, di funzionari statali. Sono più numerose le donne, mentre i «Verdi» tra i trenta e i quarant'anni sono appena di meno dei ventenni: i «delusi del '68» dalle tempie grigie non sperano più nella rivoluzione mondiale, ma si battono per difendere il giardino sotto casa. E sono decisi a non perdere per la seconda volta.

Tre leader storici del «Grünen» durante una manifestazione di protesta, nel 1983. A destra, Petra Kelly.

Se è difficile dire chi sono, sembra facile spiegare che cosa vogliono. Ma il vero problema è capire come lo vogliano ottenere. Divisi tra «realisti» alla Otto Schily, disposti al compromesso, e «oltranzisti» alla Dithfurth, dalla strada che sceglieranno dipenderà quale Germania si avrà negli anni Novanta. Oskar Lafontaine, il primo ministro della minuscola Saar, che vuole prendere il posto di Johannes Rau, è disposto a un'alleanza «rossoverde», e Otto Schily e Joschka Fischer (ministro all'ecologia nell'Assia, in una coalizione con l'Spd) sarebbero pronti a dargli la mano. Jutta e Petra Kelly ritengono, al contrario, che «partecipando al potere i Verdi si dannano l'anima».

Si può collaborare, si chiedono, a un governo regionale che tiene aperte le centrali atomiche? Non è poi detto che la via più logica per riportare al potere i socialisti passi attraverso un'alleanza con i «Grünen». Magari, sostengono alcuni, ostinandosi nelle loro posizioni estremiste, continuando a darsi battaglia tra loro, finiranno per dissolversi e far rifluire i voti all'Spd.

«In questi anni di battaglie — sostiene Schily — i miei compagni hanno imparato che la politica non è un gioco». Per la sopravvivenza del partito bisogna giungere a portarlo fuori del ghetto, dice Schily, abbandonando quelle parti del programma chiaramente utopistiche. Ad esempio, chiedere l'uscita dalla Nato è una sciocchezza, mentre per quanto riguarda le centrali nucleari il piano dei «Grünen» è realizzabile: nei primi due anni diminuirebbero i posti di lavoro e si avrebbe forse un maggior inquinamento da carbone, ma sui tempi lunghi l'uscita dall'atomo non avrebbe alcuna influenza sullo sviluppo.

E lo studio viene riconosciuto valido da diversi istituti di ricerca economica, anche vicini al governo. Quale senso ha, ci si è chiesti durante la campagna elettorale, chiudere le centrali tedesche, quando la gigantesca Cattenom francese è proprio sul confine (anzi, le acque di scarico passano per il territorio tedesco) e mentre la Germania Est è zeppa di centrali «forse sicure quanto Chernobyl»?

«È vero, l'atomo non rispetta le frontiere — risponde Schily —, ma il fatto che un paese industrializzato come il nostro chiuda le centrali potrebbe essere un esempio per il resto del mondo. Qualcuno dovrà pur essere il primo».

Il modello socialista non piace perché si basa sempre su uno sviluppo industriale: più posti di lavoro, più soldi, e un mondo sempre più invivibile. I «Grünen» rispondono con la loro utopia: meno Stato, maggior iniziativa privata, impegno ecologico, e solidarietà sociale. Al posto della grande industria tante imprese «a livello umano», dove il lavoro è più soddisfacente e gli effetti sull'ambiente più controllabili. A ogni cittadino, per il solo fatto che esiste, dev'essere garantito un salario minimo di 1200 marchi (850 mila lire) al mese, lavori o no.

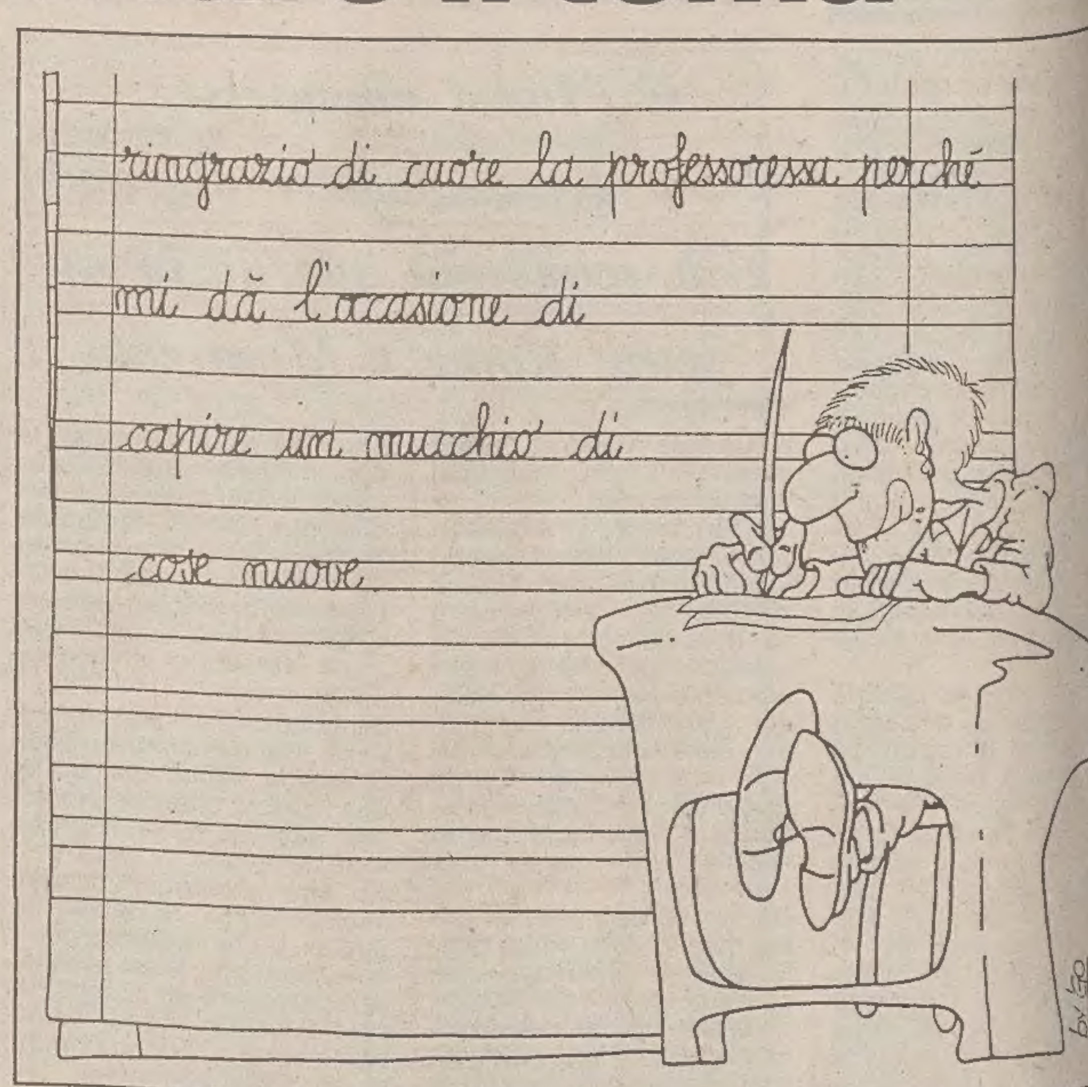
Fantascienza? A parte qualche particolare, assomiglia al modello ideato da un liberale come Ralf Dahrendorf. Ma la vera scommessa «verde» sono le donne. Ad Amburgo il partito ha ottenuto il suo miglior risultato regionale (oltre il 10 per cento) presentando una lista tutta femminile; le tredici elette, però, hanno ricevuto più voti dagli uomini che dalle donne. «Non ci facciamo illusioni — dice Gaby Gottwald — i nostri "Verdi" sono maschi come gli altri. Guardiamo un po' quando cominciamo a discutere temi come la prostituzione. Se ne vengono fuori con certe idee. Hanno una strana immagine delle donne!».

«Le donne verdi, questa è la vera provocazione — continua Gaby —. Noi, terrore degli uomini, noi le streghe. In Parlamento i deputati della Cdu o dell'Spd si rivolgono anche a noi con un rispettoso "Gnädige Frau", "gentile signora". Ma vediamo nei loro occhi che cosa pensano: tu sporcacciona, tu mostro, perché ti dobbiamo sopportare? Oppure sbirciano il nostro corpo, e intuiamo i loro pensieri: porta o no il reggiseno?».

Per il momento hanno conquistato la maggioranza tra i «Grünen», hanno ottenuto i posti di comando e soprattutto hanno dimostrato di saper comandare.

SCUOLA

Tema: imparate a fare il tema



Un insolito «grazie» alla professoressa: è il particolare di uno dei simpatici disegni di Ugo Guidolin che corredano il libro di Barbieri.

Scrivete, ragazzi, scrivete. Il voto arriverà. Su quanti studenti pende con minacciosa severità questo slogan tipicamente scolastico? Cambiano i tempi, ma il foglio bianco resta, e su quel foglio in questi ultimi anni si vanno silenziosamente annotando disagi, noia, difficoltà ben più pesanti rispetto ai decenni trascorsi.

Oggi, infatti — e non è una novità, solo una constatazione — comporre un pensiero in forma scritta è a momenti cosa per addetti ai lavori. In genere, si parla e si acolta. Ma la scuola giustamente persiste: a scadenza regolare, tema in classe.

Poi lo studente emigra verso altri lidi. Spesso all'università. Alla fine della strada lo attende un'altra diga: scrivi, laureando, scrivi, il pezzo di carta arriverà. E sono spesso dolori un'altra volta.

Per risolvere il dramma numero due (quello universitario) il benemerito Umberto Eco scrisse anni orsono «Come si fa una tesi di laurea» e certo c'è ancora chi gli porta pensieri di riconoscenza. Per risolvere il dramma numero uno (quello scolastico) un giovane docente dell'università di Udine, Giuseppe Barbieri (classe 1955), nato e residente a Vicenza, ha scritto per la casa editrice Petrini di Vicenza «Come scrivere un tema» (pagg. 143, lire 8000).

E' più o meno un fascicolo, arricchito dalle illustrazioni divertenti di Ugo Guidolin. Barbieri è paziente coi suoi giovani lettori, e cerca di convincerli innanzitutto che le vicende attraverso le quali la pratica della scrittura è passata (da esercizio di un'élite di potere alle masse, e ora — ahimé — sulla giusta strada per tornare a essere cosa per pochissimi) non sono da trascurare. Scrivere non è ozioso, per la mente.

Abitua all'osservazione, all'analisi, all'organizzazione del pensiero. Viceversa, per poter scrivere bisogna avere proprio questi strumenti ben attivi: bisogna saper osservare, analizzare, organizzare il proprio pensiero.

Il tema è tutto questo. Solo se diventa questo, oltretutto, ha la patente per pretendere di essere un esercizio didatticamente utile. E quello cui l'autore si applica è un vero e proprio metodo, in capitoli e paragrafi ordinati. Primo, leggere attentamente il titolo, isolare nella frase le «parole/chiave» che segnano il cammino del discorso; secondo, imparare come si fa una brutta copia, evitando sterili esercizi di copiatura, ma usando il primo foglio per stendere la classica «scaletta» su cui poi arrampicarsi al momento di raccontare il proprio pensiero.

Inoltre: evitare i luoghi comuni, non parafrasare oziosamente il titolo, tener presente la propria esperienza (il contesto), ricordarsi che ci sono diversi modi di «cominciare» e diversi modi di «finire», che c'è una «musica» interna al testo che diventa importante se quello stesso testo sa andare a tempo.

Insomma, scrivere una prosa a tema non è come fare una poesia (o come la farebbe chi crede alla magica ispirazione): cioè non è improvvisazione. Ci vuole un «know how». Che basti il «know how» del manuale per diventare scrittori è poi materia tutta da contendere. Ma questo libriccino — anche per il tono discreto e colloquiale con cui è scritto, che evita accuratamente i toni del «maestro» e in certi momenti sembra chieder scusa per le imposizioni che dà — potrebbe essere un aiuto simpatico per gli studenti che vogliono scrivere e non sanno come.

TEATRO

Il critico redivivo

TORINO — Il Teatro Stabile di Torino ha presentato ieri al Teatro Carignano, in prima assoluta per l'Italia, la commedia settecentesca «Il critico, ovverossia le prove di una tragedia» di Richard B.B. Sheridan (1751/1816), con Walter Chiari, Barbara Valmorin e la partecipazione di Cochi Ponzoni. Regia di Ugo Gregoretti. Lo spettacolo è stato accolto dal pubblico con molto favore e apprezzamento per la fatica degli attori e della regia.

Vivi applausi anche a scena aperta riservati agli attori: a Walter Chiari, in forma smagliante e «irresistibile cialtrone, sbruffone e aggressivo parolaio», come lui stesso ha definito il personaggio del regista Puff, che interpreta nel «Critico»; a Cochi Ponzoni, che veste i panni di Mr. Dangle, maniacale appassionato di teatro.

«Il critico» — come ha scritto Gregoretti nella presentazione dello spettacolo — è una beffarda presa in giro del teatro da parte di un uomo che il teatro scriveva e anche organizzava. Sheridan, infatti, oltre a essere un autore di grande talento (il suo capolavoro, una delle commedie più belle della storia del teatro è «La scuola della maldicenza»), era anche proprietario del Drury Lane, il massimo teatro londinese dell'epoca, che ricostruì e gestì come impresario di pochi scrupoli e molta avidità.

È MORTO LIBERACE

Non sparlate del pianista

... anche se la sua musica e il suo look erano dei più discutibili

Liberace: «toilettes» inverosimili per una musica d'intrattenimento alquanto Kitsch.

NEW YORK — È morto Liberace. Scompare così quel «piano virtuoso» (come lo definivano in America) che da decenni aveva messo in imbarazzo i critici per il Kitsch di cui si ammantavano la sua musica e i suoi spettacoli, nonché lui stesso, personaggio volutamente ambiguo e costruito su un estetizzante, zuccheroso «look», a percorrere (senza saperlo) i «travestimenti» di Elton John e tutta la ammiccante o sfacciata estensione di omosessualità tipica della pop music dei nostri anni.

Aveva 67 anni, e pare incredibile. Sembrava esser nato «prima di tutti noi», prima dell'era del rock and roll e della musica dei «teddy boys» degli anni '50: sembrava aver dolcemente fluttuato da sempre nei cieli tranquilli e banali di un'«entertainment music» che metteva a proprio agio il pubblico delle «middle classes» americane, e che ne soddisfaceva le esigenze: di sfarzo fasullo, di eccentricità artificiosa, e — musicalmente parlando — di un pianismo pseudosinfonico, ricco di bagliori e di accensioni, suggestivo quanto plateale.

Gli americani amavano Liberace per la stessa ragione per cui amano le terribili gondolone in vetro soffiato e le bolle di vetro con la neve cadente che acquistano a Venezia e negli altri epicentri del turismo di massa. Lo amavano (almeno un certo pubblico, di sicuro non quello delle ultime generazioni) per lo stile ostentato e teatrale, per il «quid» di incomparabilmente (e deliziosamente) falso che ne trapelava: cose da far sussurrare «Oh, very nice!» (come quelle certe gondolone) a sovrabbondanti «mamas» del Midwest, del tipo scolpito in modi iperrealistici da Segal e altri geniacci della Pop Art, per capirci.

È morto Liberace, viva comunque Liberace. (E poco importa se qui a fianco si parla di Maurizio Pollini). Era nato Wladziu Valentino Liberace (no, non era uno pseudonimo), il 16 maggio 1919 nella cittadina di West Allis (Wisconsin), da madre polacca e padre italiano. Come nome d'arte aveva adottato il solo cognome verso la metà degli anni '50, quando — dopo anni di «appassionata dedizione al lavoro e di indescrivibili sacrifici», come soleva dire — finì con l'affermarsi, dopo una serie di esibizioni a Las Vegas.

Di lì a qualche anno, dopo aver partecipato a una nutrita serie di film musicali e spettacoli televisivi, Liberace divenne uno degli showman più noti e pagati; e il numero dei suoi fans (quegli stessi — tutti di mezza età — che l'altra notte si sono affollati dinanzi alla villa di Palm Springs in cui il musicista è spirato) continuò a crescere da una costa all'altra degli Stati Uniti.

Nonostante il successo, Liberace ebbe spesso accesi scontri con la stampa: respingeva soprattutto la tendenza di certi critici a dedicare maggiore spazio alla sua vita personale anziché alla sua attività artistica. Inoltre, smentì sempre di essere un omosessuale, nel 1959 vinse al proposito una clamorosa causa per danni contro il quotidiano londinese «Daily Mirror», e ribadì le smentite anche nel 1982, quando il suo ex autista/segretario/accompagnatore, Scott Thorson, gli fece causa per danni, affermando che era venuto meno all'impegno di assicurargli un compenso di 70 mila dollari l'anno in cambio di rapporti intimi.

POLLINI A VENEZIA

Beethoven si suona così

Un crescendo di intelligenza interpretativa del pianista milanese

Maurizio Pollini: un'altra eccezionale prova di tecnica e sensibilità.

Servizio di
Marco Maria Tosolini

VENEZIA — Appuntamento d'eccezione per la rassegna cameristica «La musica dell'imperatore», allestita dall'assessorato alla cultura del Comune di Venezia in collaborazione con l'associazione culturale «Caracossa» e con «La Fenice» stessa, che ha ospitato uno splendido recital pianistico di Maurizio Pollini.

Un crescendo di intelligenza interpretativa: potrebbe essere questo, aforisticamente, un ammirato commento estetico e analitico alla prova del concertista milanese. La grandezza interpretativa di Pollini non è certo una novità, come non è una novità l'elegante parsimonia con cui misura le sue «uscite pubbliche».

Tuttavia, proprio in tal senso, il concerto veneziano di Pollini merita particolare attenzione. Per gli appassionati del linguaggio sonatistico di Beethoven il recital è stato un vero e proprio gioiello. Il programma infatti prevedeva una serata tutta beethoveniana: le tre sonate op. 31, la n. 16 in sol maggiore (prima), la n. 17 in re minore (seconda), la n. 18 in mi maggiore (terza) e, come aureo coronamento, la celebre «Waldenstein», op. 53, n. 21, in do maggiore.

Fin dalle prime note dell'«Allegro vivace» della n. 16 op. 31, rese fluide e insieme millimetriche nel segno di veloci ed evanescenti arpeggi, è emersa ancora una volta quella particolare cifra stilistica che contrassegna l'arte interpretativa di Pollini: un'intelligenza lucidissima proiettata in modo introspettivo nel linguaggio beethoveniano, rispettandone rigorosamente le convenzioni (segniche e non «estetiche») e, proprio per questo, rivelandone aspetti inusitati, affascinanti, quasi sempre celati da un pianismo che, di Beethoven, ha privilegiato le caratterizzazioni più evidenti, raramente le più profonde, le più interne.

Ma il rigore esecutivo di Pollini si è rivelato soprattutto a partire dalla seconda sonata in programma — ché la prima, nonostante l'elevatezza della lettura pianistica, è di per sé carente dello spessore e nella concretezza creativa —: uno strumento d'indagine pressoché perfetto. È tale strumento permette all'ingegno dell'interprete di utilizzare la più solida «ratio» per esaltarne, di contro, impensati tratti poetici.

Esempio di ciò si è potuto rilevare nel «Largo allegro» della n. 17, «Der Sturm» sonata contrassegnata da una generale, elegantissima tensione lirica. Nel tempo iniziale, quella che apparentemente sembra una tessitura di accordi destinati a una «preparazione» del tema», sorta di recitativo, nelle mani di Pollini (e certo nella sua predeterminata concezione analitica) diveniva un perdersi fantasmatico di semplici accordi minori, trasfigurati in una liquidità di suono totale, senza che questo significasse una pericolosa perdita di decifrazione del complessivo disegno sonoro.

Uno studio calibratissimo, alchemico e «freddo» delle componenti tradotto in un'eleganza espressiva costante, nel segno di una tensione poetica fortemente attraente. «Progetto» mantenuto anche nella splendida «Waldenstein», consegnata a un folto pubblico attentissimo.

GENOVA / I SINDACATI

Prende tempo la Cgil

Tre mesi «sperimentali» - Contrattacca la Uil

GENOVA / PARLA IL CONSOLE BATINI

«Qui la gente non ci ha mai amato»

Il modello proposto dai portuali è più flessibile e costa meno

Console Paride Batini, la battaglia che i 3200 scaricatori della sua compagnia stanno combattendo al porto di Genova potrebbe ormai intitolarsi «I camalli contro tutti». È questa la situazione, no?

«Mica tanto vero che siamo soli, si sta sviluppando un movimento di solidarietà qui a Genova ma anche in campo nazionale. L'altro ieri hanno fatto uno sciopero di solidarietà i portuali di Imperia. Ci sono assemblee fra i portuali di Monfalcone, il 10 febbraio si riunirà a Roma il coordinamento dei consoli, ci sono dibattiti nelle scuole e nei quartieri genovesi».

Però si è mossa la magistratura, vi sono arrivate delle comunicazioni giudiziarie.

«L'intervento della magistratura ha un carattere conoscitivo, si vuol sapere se ci sono state delle irregolarità sul lavoro : irregolarità non ce ne sono state. Noi stiamo rispettando gli accordi al cento per cento. Non siamo favorevoli naturalmente, ma lo facciamo».

Vi hanno mollato i partiti, comunisti compresi, i sindacati pure, lei stesso ha ammesso che i genovesi non vi hanno mai amati. Su questa vicenda siete riusciti a mettere d'accordo Pizzinato della Cgil con il cardinale Siri.

«È la verità, i genovesi non ci amano, ma questo è un fatto storico, è sempre stato così. La spiegazione è da un lato caratteriale, perché i genovesi, lei lo sa, sono fatti in un certo modo, e dall'altro forse si rifà all'interventismo della nostra categoria: siamo sempre stati in prima fila in tutte le battaglie, dal Vietnam in poi, abbiamo dato la nostra solidarietà agli altri lavoratori... Il cardinale Siri? Ha fatto un discorso abbastanza particolare, a leggerlo bene si vede che non è contro di noi. Ha inviato un messaggio di buon senso, per la ripresa delle trattative, parlando soprattutto alla controparte. Quella di Siri è una posizione duttile, aperta».

Ma Pizzinato ha firmato l'accordo col consorzio presieduto da Roberto D'Alessandro, l'accordo che «riforma» la vostra compagnia.

«Sa che cos'ha detto Pizzinato un minuto dopo la firma? Ha detto che la sua firma non avrebbe avuto alcun valore se non ci fosse stata anche quella dei lavoratori del porto. E si vedrà lunedì e martedì prossimi, al referendum promosso dalla Cgil, come stanno le cose. Pizzinato merita il nostro rispetto. La Cgil non era mai intervenuta, dal 1946 a oggi, per firmare un accordo di categoria. Se ora l'ha fatto, vuol dire che ha le sue buone ragioni».

Eppure l'ostilità che vi circonda è palpabile. Vi si accusa fra l'altro di far perdere al porto di Genova circa 2 miliardi di lire al giorno.

«Non nego l'ostilità, ma è un fenomeno che mi riesce incomprensibile a meno che non lo interpreti come la volontà politica di distruggere definitivamente la nostra Compagnia, che proprio in questi giorni ha compiuto 646 anni. Domando: ci sarà pure un motivo se siamo vivi da tanti secoli? Non vorrà dire, per caso, che abbiamo sempre avuto al momento giusto la percezione di come cambiavano le cose? Altro che compagnia medievale! La nostra proposta l'abbiamo illustrata in inglese a una ventina di esperti provenienti da varie parti del mondo, raccogliendo solo degli elogi».

Parliamo della vostra proposta: si ha l'impressione che nel polverone di questi giorni non sia stata chiarita.

«Noi miriamo al consenso, e all'uso flessibile delle forze disponibili. Noi diciamo: la strategia generale del presidente del consorzio può anche andarci bene, ma il suo, o il loro, errore è quello di pensare in termini di organico fisso. Invece noi diciamo che il lavoratore dev'essere presente dove e quando c'è bisogno di lui, e che va utilizzato per vari tipi di operazione nello stesso turno. Questa è la vera innovazione. E siamo pronti a dimostrare che mettendola in pratica i costi del terminal container a Genova si ridurrebbero, rispetto ai costi richiesti dal piano D'Alessandro, di 8 miliardi l'anno. Insomma, noi abbiamo disegnato un vestito su misura per il porto di Genova, mentre loro ragionano sempre in modo tradizionale. I "camalli" sono ormai passati dal gancio al camice bianco. I nostri quadri hanno una preparazione non comune».

Ma questa faccenda del danno di 2 miliardi al giorno è vera o no?

«Senta, io dico che se è vera la colpa è del loro atteggiamento. Per mille giorni noi non abbiamo fatto un solo minuto di sciopero, abbiamo stipulato col consorzio un patto sociale che non siamo stati noi a rompere, abbiamo offerto prestazioni basate su questa clausola: costi chiusi e tempi certi. In quei mille giorni la produttività del porto di Genova è aumentata del 40 per cento. Poi se ne sono venuti fuori con i loro decreti e hanno rovinato tutto, portandoci allo scontro frontale».

Però al porto di Rotterdam, per fare un esempio, sei scaricatori muovono 16 containers, mentre a Genova ce ne vogliono 19 per muovere 10 containers. Come lo spiega?

«Le faccio un altro esempio. Dobbiamo andare tutti e due a Genova partendo da Bologna, ma lei ha la macchina e io sono a piedi. Chi arriverà per primo? Come si fa a paragonare le strutture di Genova a quelle di Rotterdam, alle sue attrezzature, ai suoi spazi enormi? Ma lo sa che qui a Genova una trattrice può trainare un pianale per un container da 40 piedi o due da venti piedi ciascuno, mentre a Rotterdam può trainare un pianale con 14 containers da 20 piedi? Il rapporto tra noi e Rotterdam è, sotto tutti gli aspetti, di 1 a 16. Come si fa a parlare di produttività?».

Ma siete diventati scomodi anche per il Pci, gli «stalinisti» non sono più di moda. Del resto si dice che tre anni fa, quando lei succedette al console Giovanni Agosti, i comunisti tentarono di bloccare la sua elezione.

«Chiacchiere, non mi risulta niente del genere. Le votazioni alla Compagnia prevedono: scheda bianca, scrutinio segreto, voto diretto. Deve votare almeno il 75% degli aventi diritto. Per essere eletti occorre il 50% più uno. Gli altri sindacati s'incavolano perché noi votiamo seriamente. In quale modo avrebbero potuto bloccare la mia elezione?».

Signor Batini, adesso che cosa farete: la guerriglia? Gli armatori e le varie categorie di operatori si sono detti pronti a lasciare Genova se non cambierete linea.

«Ma quale guerriglia! Cosa vuole che facciamo? Loro se ne vanno, noi diventiamo guerriglieri... E Genova? Ci interessa il rilancio del porto, ed è un rilancio che senza i "camalli" non si può fare. Ecco la verità. Non stiamo lottando per il salario. Lo sa che negli ultimi due anni abbiamo ridotto gli organici di circa 2000 unità senza battere ciglio? Chi aveva mai fatto altrettanto in questo paese?

Il Fronte del porto, a Genova, mette di nuovo in imbarazzo il sindacato, e in particolare la Cgil, che conta il 93 per cento degli iscritti tra i soci della Compagnia portuale. Ieri, il segretario della Cgil di Genova, Pietro Pastorino, in una riunione del direttivo regionale del sindacato, ha proposto un referendum tra i lavoratori del porto (promosso dalla sola Cgil e da tenersi giovedì prossimo) sull'accordo siglato il 15 gennaio a Roma sulla riorganizzazione dello scalo ligure. Immediate le reazioni della Cgil nazionale.

Arrivata a Genova per presenziare al direttivo regionale della Cgil, Donata Turtura, segretario confederale della Cgil, «raffredda» la scelta di una consultazione imminente dei lavoratori del porto. «Certo — sottolinea la Turtura — il referendum con il ricorso alla votazione segreta figura in programma. Ma non mi sembra certo il caso di affrettare i tempi a tutti i costi, e non è detto neanche che al referendum finiremo per andarci solo noi». Le ha fatto eco il segretario generale della Cgil, Antonio Pizzinato che, concludendo i lavori del consiglio generale della Cgil lombarda, ha detto che «l'intesa fatta rappresenta un fatto storico e solo degli sciocchi possono pensare di risolvere in un batter d'occhio un problema di questa portata. Per questo motivo noi siamo convinti che siano necessari tre mesi di sperimentazione dell'accordo per dare risposte positive agli interessi dei lavoratori, degli utenti, del porto e di tutta la città di Genova». «Siamo in presenza di uno stato di inapplicazione degli accordi firmati — afferma d'altra parte Walter Galbusera, segretario confederale della Uil — il punto vero è capire se la Cgil di Genova si è iscritta alla compagnia e quindi ne copre l'azione di boicottaggio dell'accordo, perché di questo si tratta». Il dirigente della Uil punta l'indice in maniera inequivocabile. «La Cgil di Genova — aggiunge Galbusera — deve dire chiaramente se intende applicare l'intesa perché in caso contrario, si potrebbe dire che il 93% degli iscritti alla Compagnia condiziona tutta l'attività sindacale».

■

RANK XEROX. Si è chiuso con un aumento del fatturato del quattro per cento (250 miliardi di lire) l'esercizio 1986 della Rank Xerox Italia.

METALMECCANICI

Cipputi ci pensa

Assemblee in vista del referendum

Si terrà dal 16 al 19 febbraio il referendum sull'ipotesi di accordo raggiunta con Federmeccanica e Assital per il settore metalmeccanico privato e con l'Intersind per quello pubblico. Assemblee si stanno svolgendo in tutta l'Italia del Nord, da Torino a Trieste. A parte qualche timore per quello che è stato definito «un affievolimento della tensione sindacale in fabbrica», i confederali mostrano di non temere un «no».

A Trieste il direttivo provinciale della Cisl valuta positivamente l'accordo. Assumono particolare rilevanza, si legge in una nota della Fim, «la definizione di una nuova riduzione di orario, l'acquisizione del riconoscimento contrattuale dei quadri.

«La soluzione salariale — si osserva — realizza la tutela (seppure abbia dovuto subire la temporanea sterilizzazione del trattamento di fine rapporto) del salario reale rispetto all'inflazione prevista nel triennio». Il direttivo della Fim sottolinea il valore politico di un accordo contrattuale «raggiunto dopo una difficile stagione, in cui gli imprenditori avevano tentato l'emarginazione del sindacato in nome di una recuperata autonomia

PORTI

Ancona preme

Si moltiplicano le pressioni di Ancona sul governo per estendere al porto marchigiano le facilitazioni concesse a Trieste per i transiti estero per estero. La protesta, capitanata dalla locale Camera di commercio, si era iniziata lo scorso autunno, anche in sede parlamentare, a causa dell'intenzione degli armatori greci di spostare i loro traghetti dal porto di Ancona a quello di Trieste.

Ieri le segreterie di Ancona della Cgil, Cisl e Uil hanno inviato un telegramma al ministro dei trasporti Signorile in cui chiedono la liberalizzazione del loro porto. Nel telegramma — informa un comunicato — le organizzazioni sindacali confermano la loro richiesta urgente d'un decreto in proposito. In assenza di tale decreto — si osserva — sarà inevitabile lo spostamento.

ACCORDO

Congafi leasing

Alla Cassa di risparmio di Trieste è stata firmata una convenzione fra il Consorzio garanzia fidi delle piccole industrie della provincia di Trieste (Congafi) e la «Centro Leasing Spa» di Firenze, in collaborazione con la locale Cassa.

In forza dell'accordo, siglato dal presidente del Congafi, Guido Crechici, dal direttore della Cassa Renzo Piccini e per il Centro Leasing dal direttore centrale Beniamino Parisi, le imprese iscritte al consorzio potranno stipulare operazioni di leasing.

Le imprese fruiranno inoltre di un'ulteriore possibilità offerta dalla C.R. Trieste tramite la formula della «Special Leasing», che consentirà di ottenere il finanziamento dei canoni da versarsi in via anticipata.

PROROGA

Scambi confinari

È stato prorogato fino al 26 febbraio il termine ultimo per l'adesione delle aziende all'operazione speciale Alpe-Adria, impostata su uno scambio italo-jugoslavo di compensazione per un totale di 90 miliardi di lire.

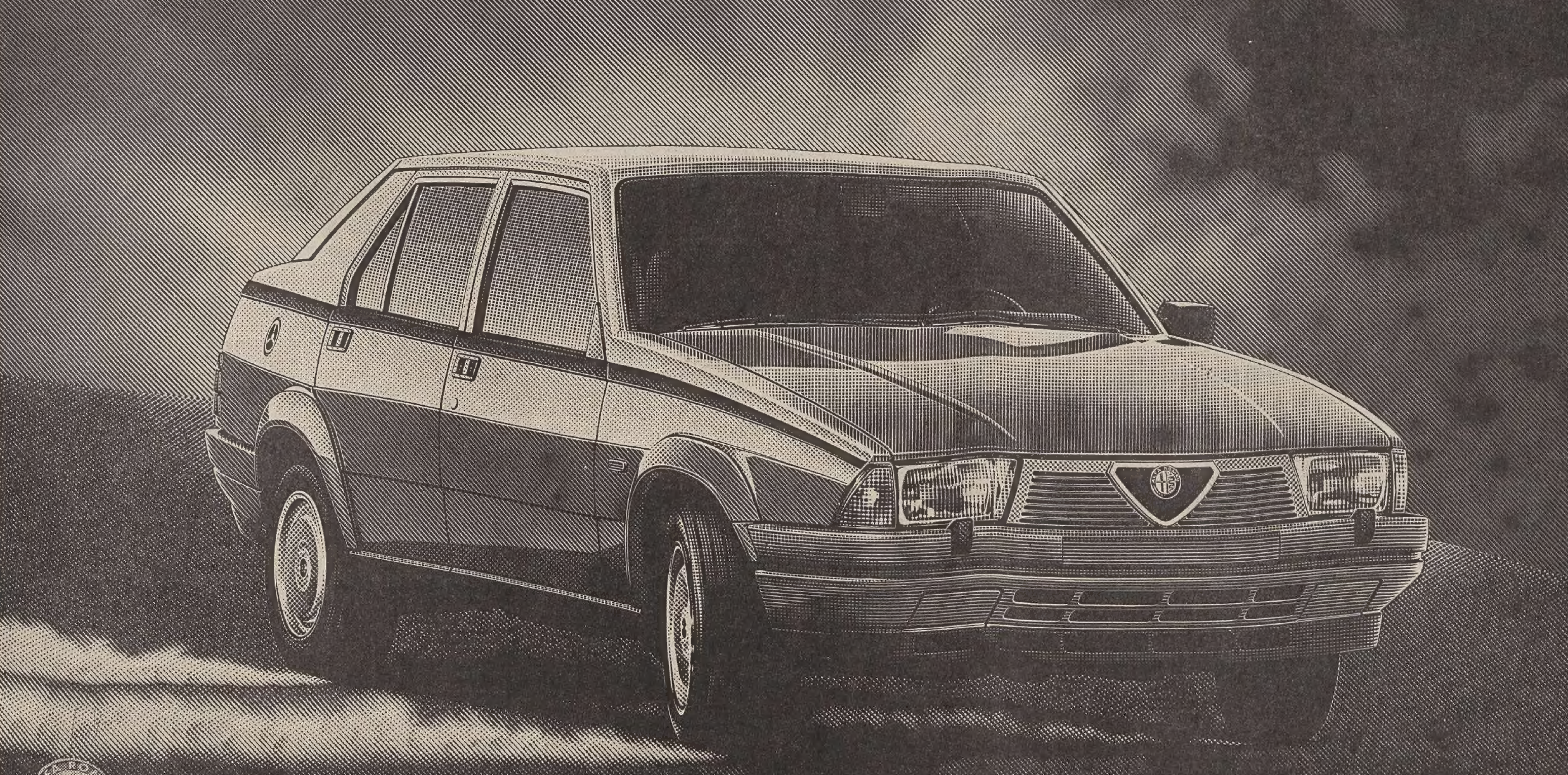
All'operazione possono partecipare solo ditte con sede legale nella regione. Le domande devono essere corredate di certificato merceologico (uno solo per le ditte che presentano più richieste) e di idonea documentazione comprovante la concretezza dell'operazione.

Per l'importazione di prodotti agricoli regolamentati in sede Cee compresi nella lista, si dovranno seguire i regolamenti comunitari; per l'importazione di prodotti tessili, tutto deve avvenire nei limiti del recente accordo.

La Friulia punta su Trieste

«Per la finanziaria regionale Friulia è particolarmente importante avere interlocutori con cui collaborare, cioè poter affiancare a imprenditori disposti a investire per lo sviluppo del comparto produttivo della città. In questo contesto la Friulia si muoverà nei prossimi anni lungo tre direttrici ben precise: innanzitutto puntando a essere "partner" attivo e proposito delle aziende partecipate; in secondo luogo, aumentando l'interesse verso le piccole e medie aziende; e infine dedicando una particolare attenzione alle esigenze di Trieste che dovrà recuperare il ruolo economico che le spetta». Lo ha detto il presidente della finanziaria regionale Friulia, Vittorio Zanon, nel corso di una visita alla «Eisner caffè», di Trieste, una media azienda che — anche con l'intervento della Friulia — ha ampliato e ammodernato la propria struttura produttiva e la rete commerciale. La Friulia, infatti, ha recentemente effettuato nella società un intervento di 650 milioni tra capitale e finanziamento. Nella foto, un momento della visita. Sono presenti, con il presidente della Friulia, Sorrentino dell'Eisner caffè, il presidente dell'Assindustriali Pacorini e il presidente della Camera di commercio Tombesi.

75. SCELTA DI POTENZA.



Una scelta firmata da una linea inconfondibile, espressione di un'aerodinamica totale, con interni e abitabilità fuori del comune. Una scelta di cilindrate da 1.6 a 2.5, di motori a 4 e 6 cilindri, benzina, turbo benzina e turbo diesel.

75	Cilindri/ Cilindrata	CV DIN	km/h max.	0-100 km/h
1.6	4/1570	110	180	10,6"
1.8	4/1779	120	190	9,5"
2.0	4/1962	128	195	8,9"
2.0 T. D.	4/1995	95	175	12,4"
1.8 Turbo	4/1779	155	210	7,6"
2.5 Q.V.	6/2492	156	210	8,2"

Una scelta di potenza - da 110 a 156 CV con velocità da 180 a oltre 210 km/h - e di guida sicura, anche per la eccezionale frenata e la grande tenuta di strada dovuta alla perfetta distribuzione dei pesi realizzata dal Sistema Transaxle. Una scelta per vincere. Perché 75 è un'auto preparata per vincere.

Alfa Romeo

75. PREPARATA PER VINCERE.

(Tutte le 75 sono coperte dalla Supergaranzia 1-3-6 e godono delle facilitazioni ALFA ROMEO CREDIT - ALFA ROMEO LEASING)

BONN

Gensher ora pone le sue condizioni

Dal corrispondente
Roberto Giardina

BONN — Si parla di programma, e non di uomini o di poltrone, a Bonn, per formare il nuovo governo. Le trattative per formare la squadra che dovrà reggere la Repubblica federale per quattro anni sono difficili, e questo potrà sembrare strano in un paese come il nostro, non perché i liberali il cui appoggio è vitale per la Cdu/Csu vogliano, in cambio del loro successo elettorale, una poltrona ministeriale in più (che potrebbero magari ottenere, forse quella all'agricoltura), ma perché Hans-Dietrich Genscher, il loro leader morale accanto al capo del partito Bangemann, vuole discutere «sulla sostanza del programma». Ciò rende, per il cancelliere Kohl, la situazione estremamente difficile.

L'Fdp non solo chiede una riforma dei parametri fiscali, che garantirebbe ai contribuenti un «risparmio» di circa 50 miliardi di marchi, 35 mila miliardi di lire, contro i 20 miliardi che è disposto a concedere il ministro delle finanze, il cristiano-democratico Stoltenberg, ma pretende garanzie per le «libertà democratiche» all'interno del paese.

Kohl, personalmente, sarebbe anche d'accordo, ma deve tener da conto anche lo scomodo alleato Franz Josef Strauss, che, a nome dei suoi cristiano-sociali bavaresi, è deciso a «vendere cara la pelle». Il «leone di Monaco» è ritenuto il principale responsabile del calo dei cristiano-democratici, i quali, benché abbiano potuto conservare il potere, hanno ottenuto, lo scorso 25 gennaio, il peggior risultato del dopoguerra. Il calo, a tutto vantaggio dei liberali, secondo Kohl è stato proprio provocato da Strauss con i suoi intempestivi attacchi a Genscher, nella speranza di ottenere la maggioranza assoluta e di cancellare la piccola, ma scomoda, Fdp dal panorama politico nazionale.

È avvenuto esattamente l'opposto: flessione per Strauss e per Kohl e vittoria dei liberali. Ora Genscher pone le sue condizioni: naturalmente rimarrà al ministero degli esteri (poltrona che voleva Strauss), e inoltre, vuole una legge sulle dimostrazioni più democratica (per Strauss, tutti i manifestanti contro le centrali atomiche sono potenziali terroristi), e pretende garanzie anche per le misure antiterrorismo (Genscher è contrario alla legge sui pentiti ricalcata sul modello italiano). Le trattative, si dice, andranno per le lunghe.

Ma anche sul fronte dell'opposizione, il dopo voto non è facile. I socialisti si azzuffano per scegliere il successore di Johannes Rau.

I «Grünen», da parte loro, non stanno dando una risposta logica al responso elettorale. Sono i veri vincitori, hanno ottenuto sedici mandati in più, ma non riescono a trovare un'intesa, anche perché 33 dei 44 nuovi deputati sono nuovi, e si rivelano piuttosto disorientati a passare dalle dichiarazioni utopistiche della vigilia elettorale alla politica concreta e quotidiana di Bonn.

Otto Schily, 54 anni, è stato sconfitto a sorpresa da Thomas Langer, 36 anni, soprannominato «il cavaliere dell'Apocalisse» o «der Lange», il lungo, per il suo 1,94 di altezza, per la carica di portavoce ufficiale del partito. Schily rappresenta l'ala più realista del movimento, pronto a trattare con i socialisti, e «Il lungo», invece, è uno dei «Fundis», gli estremisti favorevoli alla battaglia «sempre e comunque».

BEIRUT

Nuove minacce

Messaggio anti-italiano dei terroristi islamici

BONN — Terry Waite è gravemente ferito. Lo riferisce il quotidiano di Amburgo «Bild», citando fonti dei servizi di sicurezza libanesi. L'inviato dell'arcivescovo di Canterbury è stato raggiunto da alcune pallottole di mitra mentre cercava di fuggire dalla prigione dalla quale era rinchiuso dal 20 gennaio scorso, giorno del suo rapimento. Egli verserebbe in condizioni gravissime.

«Bild» non precisa dove, né quando il ferimento di Waite sarebbe avvenuto, e non fornisce ulteriori dettagli. La notizia verrà pubblicata sull'edizione del giornale in edicola oggi, ed è stata anticipata via telex alle agenzie di informazione in Germania.

A quanto si è appreso da altre fonti, l'inviato anglicano è stato attirato in una trappola a Beirut e preso prigioniero da estremisti sciiti. La televisione e diversi giornali britannici affermano, citando «fonti musulmane attendibili», che Waite è stato «processato» dai rapitori.

Waite era partito per il Libano il 12 gennaio scorso, sperando di ottenere la liberazione di due ostaggi americani, Terry Anderson e Thomas Sutherland. I rapitori chiedevano, in cambio, la scarcerazione di 177 sciiti libanesi e iracheni detenuti nel Kuwait dal 1983 per una serie di attentati. Il Kuwait aveva già detto no, ma Waite sperava di poter continuare il negoziato.

La sua missione divenne ancor più difficile dopo l'arresto in Germania dei fratelli Muhammad e Abbas Hamadi. Entrambi appartengono al «Partito di Dio» dei seguaci libanesi di Khomeini, che dopo la loro cattura ha preso in ostaggio altri stranieri a Beirut.

Da parte sua, il leader del movimento sciita Amal, Nabih Berri, ha dichiarato che i rapitori del mediatore anglicano «non sono libanesi». «Dietro il rapimento di Terry Waite ci sono numerosi dirigenti non libanesi», ha detto Berri a Damasco, in un'intervista alla rete televisiva francese «Tf-1».

Il «Washington Post» scrive dal canto suo che Waite è scomparso dopo che le persone con le quali trattava si erano irritate per la sua incapacità a negoziare un accordo che contemplasse la liberazione dei diciassette estremisti detenuti nel Kuwait.

Si apprende nel frattempo che le minacce all'Italia sono intanto contenute in un comunicato letto ieri pomeriggio per telefono all'ufficio dell'agenzia Ansa di Beirut da una persona che ha detto di parlare a nome dei «Leali di Dio». Si tratta di una organizzazione khomeinista già nota.

Alle 16 locali, (15 italiane), il portavoce dei «leali» ha dettato in arabo il testo seguente: «L'organizzazione "Leali di Dio" mette in guardia il governo italiano dal continuare con la sua politica aggressiva contro i popoli del Medio Oriente e soprattutto contro i territori occupati da Israele e il Libano». «Noi — continua il comunicato — mettiamo in guardia l'Italia e i suoi rappresentanti in tutto il medio Oriente, perché il nostro braccio è lungo e le nostra mano può colpire duramente il fascismo italiano.

ISRAELE

Invocato il taglione

«Gli Usa prendano terroristi in ostaggio»

GERUSALEMME — Gli Stati Uniti non hanno alcuna possibilità di liberare gli ostaggi con un'operazione di commandos, ha affermato ieri l'ex capo di stato maggiore israeliano Rafael Eitan, in un'intervista alla radio militare israeliana. Gli ostaggi possono essere facilmente uccisi allo sbarco del primo «marine» sulle coste libanesi, ovvero potrebbero essere trasportati di posto in posto in scatole di cartone o su motociclette e, in queste condizioni, è irreale progettare salvataggi. Gli americani non sarebbero, cioè, in grado di seguire i movimenti dei rapitori.

Eitan, che fu uno degli ideatori dell'invasione israeliana del Libano nel giugno 1982, consiglia agli Stati Uniti di individuare i capi del gruppo terroristico che ha rapito gli ostaggi e, con discrezione, farne rapire alcuni. A quel punto, sarebbe interesse dei rapitori contattare il governo americano.

La resa del guerrigliero

MANILA — Il governo filippino ha fatto sapere ieri che ricorrerà gradualmente alla forza se i guerriglieri comunisti non accetteranno di prolungare la tregua che scadrebbe domenica a mezzogiorno. D'altra parte, continuano le defezioni dei guerriglieri del «Nuovo esercito del popolo», che vogliono approfittare dell'immunità concessa in questi casi dal governo di Manila: nella foto il responsabile militare di Davao, una zona ad «alto rischio», accetta la resa di un guerrigliero comunista. Il ministro della Difesa Rafael Ileto ha intanto dichiarato che se i negoziati non riprenderanno, (i comunisti hanno abbandonato il tavolo delle trattative il 30 gennaio) «a poco a poco verrà lasciato spazio ai militari». Non viene comunque esclusa neanche l'ipotesi che il cessate il fuoco possa essere prorogato solo in alcune regioni.

AGLI USA

Ammiccamenti da Mosca

Ex ministri americani al Cremlino-Moratoria revocata

MOSCA — Incontro, in tempi fattisi più difficili, tra due protagonisti della «distensione» degli anni Settanta: Henry Kissinger, ex segretario di Stato Usa, a colloquio con Andrei Gromiko, oggi presidente dell'Unione Sovietica.

MOSCA — Scontata dichiarazione sovietica di abbandono della moratoria unilaterale dopo il più recente test americano nel deserto del Nevada. In seguito alla «politica irresponsabile dell'amministrazione americana — questa la posizione ufficiale — l'Unione Sovietica non rispetterà più la moratoria proclamata oltre 18 mesi fa, ha annunciato ieri il vice ministro degli esteri dell'Urss, Vladimir Petrovski, nel corso di una conferenza stampa. I problemi connessi «ai termini per l'effettuazione di un esperimento nucleare» saranno decisi «dal governo sovietico tenendo conto di tutte le circostanze».

Il vice ministro ha peraltro affermato che «restano in vigore» tutte le proposte sovietiche «riguardanti la completa messa al bando degli esperimenti nucleari, compresa la proposta relativa all'inizio di negoziati sulla cessazione degli esperimenti delle armi nucleari». Infineùrelhquanto riguarda la moratoria, «l'Urss è disposta a tornarci in qualsiasi momento, anche dopo la ripresa degli esperimenti nucleari, se gli Usa si dimostreranno disponibili a cessare i loro test».

La posizione americana è nota: i test sotterranei sono necessari per la modernizzazione dell'arsenale nucleare sulla cui efficienza verte la credibilità della dissuasione e del conseguente equilibrio, che garantisce la pace mondiale. Esperimenti sono, inoltre, necessari anche per le ricerche connesse allo «scudo» spaziale. Quanto alle proposte sovietiche di moratorie generalizzate e concordate, esse suonano vuote finché Mosca non accetta verifiche credibili con ispezioni «in loco». Continua frattanto, anche al massimo livello, il martellamento propagandistico dell'Urss contro il progetto americano di difesa antimissile dislocata nello spazio, un progetto che il Cremlino si propone di sventare, o almeno rallentare, ad ogni costo. Di Tale politica si è reso interprete ieri lo stesso Gorbacev.

«L'attuazione dello "Sdi" renderà impossibile qualsiasi controllo nell'ambito degli armamenti nucleari», ha detto il leader sovietico, incontrando un gruppo di uomini politici americani che comprende, oltre agli ex segretari di Stato Henry Kissinger e Cyrus Vance, l'ex ambasciatrice degli Stati Uniti all'Onu, Jeane Kirkpatrick e l'ex segretario alla difesa, Harold Brown. Il capo del Cremlino ha accusato la Casa Bianca di tenere «un atteggiamento irresponsabile», per quanto riguarda le relazioni tra le due superpotenze.

Gorbacev, il giorno dopo la prima esplosione nucleare americana del 1987 ha detto alla delegazione americana: «La guerra nucleare è una catastrofe per tutti, senza eccezioni. L'apparizione delle armi nello spazio mina la sicurezza.

Kissinger e il presidente sovietico Andrei Gromiko, che negli anni Settanta, costruirono la politica della distensione, si sono intanto incontrati ieri al Cremlino «per discutere lo stato delle relazioni Usa-Urss».

BERLINO EST

Superspia silurata

Mischa Wolf, capo della polizia segreta

BERLINO EST — Clamorosa epurazione, nella Germania comunista, al vertice dell'onnipotente apparato spionistico: Markus («Mischa») Wolf, leggendario «boss» della polizia segreta tedesco-orientale, che dirigeva dal 1958, dovrà lasciare l'incarico.

In altre parole, egli è stato «epurato», secondo l'opinione unanime degli osservatori di Bonn, colti di sorpresa dalla notizia dell'uscita di scena.

L'annuncio ufficiale è venuto dall'agenzia «Adn» di Berlino Est, che cita la «decisione spontanea» di Wolf di lasciare la carica. «La destituzione di una figura del genere significa che la Germania Orientale sta decapitando il proprio apparato spionistico», ha commentato a Bonn un funzionario del governo federale, secondo cui il «siluro» potrebbe essere messo in relazione col «nuovo corso» di Gorbacev. I «colpi» più efficaci realizzati negli ultimi tempi da Wolf erano state le infiltrazioni di «talpe».

PALME

Cambio d'inquirenti

Disaccordi tra polizia e procura: un freno alle indagini?

STOCCOLMA — A quasi un anno dall'omicidio di Olof Palme (l'uomo politico venne ucciso il 28 febbraio scorso) il governo svedese ha deciso di passare in altre mani l'inchiesta: il procuratore di stato Magnus Sjoberg e il commissario Holger Romander prenderanno il posto del capo della polizia Hans Holmer e del procuratore capo Claes Zeime.

Quest'ultimo non aveva fatto mistero negli ultimi tempi del suo profondo disaccordo con Holmer sui modi di condurre le indagini, che finora non hanno dato risultati.

Il capo della polizia, il quale è rimasto molto popolare nonostante 341 giorni di insuccessi, ha insistito sulla pista kurda, ma anche questa un mese fa ha perso di consistenza.

Tre profughi sospettati di essere coinvolti nell'attentato sono stati rimessi in libertà poche ore dopo il loro arresto, annunciato con grande risonanza alla stampa, per assoluta mancanza di prove. Il primo ministro Ingvar Carlsson era finora stato piuttosto riluttante a interrompere una tradizione di non ingerenza dell'esecutivo nel lavoro degli inquirenti ma ora ha dovuto ammettere che l'inchiesta, a causa dei contrasti, rischiava di paralizzarsi.

Il vice-procuratore di stato Claes Morath guiderà 140 componenti della «Task force» costituita subito dopo l'uccisione del primo ministro. Ulf Karlsson, un collaboratore di Romander, si occuperà del coordinamento con gli investigatori della polizia.

La decisione di sostituire i massimi responsabili della nota inchiesta sarebbe stata presa nel corso di una riunione, tra il capo del governo, il ministro della giustizia Sten Wickbom e gli stessi Holmer e Zeime.

USA

Contributi: nuovo stile

WASHINGTON — Il dipartimento di Stato americano, per anni fedele all'adagio latino secondo il quale «pecunia non olet» ha detto basta alla vista del ghiotto assegno di 150 mila dollari (200 milioni di lire) che proveniva dalla Estee Lauder, il più grande gruppo di profumi e fragranze del mondo di proprietà privata, segnalato come contributo per le spese di rappresentanza dell'ambasciata americana a Vienna, condotta da un nuovo ambasciatore, Ronald Lauder, figlio della signora Estee.

SUDAFRICA

Minaccia ai ministri

CITTA' DEL CAPO — Un ordigno esplosivo, forse una mina a padella, piazzato in una cabina per l'attesa di autobus in un quartiere di Città del Capo dove si trovano le abitazioni di numerosi ministri è saltato in aria causando il ferimento di una donna.

La deflagrazione è avvenuta nella zona Groote Schuur, nel quartiere residenziale di Rondebosch.

Le mine a padella sono di solito usate dai militari del movimento «African national congress» (Anc) — fuorilegge in Sudafrica.

COLOMBIA

Preso un «re della coca»

Estradato negli Usa Carlos Lehder, uno dei maggiori «narcotraficantes»

BOGOTA' — I servizi antidroga colombiani e statunitensi hanno messo a segno un grosso colpo contro il traffico di stupefacenti.

Militari dell'esercito colombiano hanno catturato il «barone della cocaina» Carlos Lehder Rivas in una tenuta agricola all'alba di mercoledì e immediatamente lo hanno estradato negli Stati Uniti dove verrà processato. La notizia dell'arresto e dell'estradizione di Lehder, uno dei tre massimi trafficanti del mondo, è stata data ieri con un comunicato ufficiale dal ministero della difesa colombiano.

Lehder è indicato dalle autorità americane come un trafficante di cocaina miliardario, che ha iniziato la sua carriera come spacciatore al minuto di marijuana a New York. Egli è stato imbarcato su un aereo dell'aeronautica militare americana e trasportato a Guantanamo, la base statunitense sull'isola di Cuba, a sole tre ore di volo da Bogotà.

Fonti informate a Washington hanno detto che Lehder verrà trasferito immediatamente, sempre su un aereo militare, o alla base aerea di Macdill a Tampa, in Florida, oppure alla base aerea di Patrick, a Orlando, sempre in Florida.

Il sottosegretario alla giustizia Ernst Mueller aveva programmato già ieri la comparizione di Lehder davanti alla corte federale di Tampa presieduta dal giudice Libby Jenkins. Quindi, sarà trasferito a Jacksonville, dove è stata emessa la richiesta di estradizione.

Il ministro della difesa colombiano Rafael Samudio, dal quale dipendono i reparti che hanno portato a termine brillantemente la cattura di Lehder, ha detto che si è trattato di «un'operazione preparata accuratamente». Egli non ha nascosto una più che legittima soddisfazione, poiché la cattura di Lehder, che ha 37 anni, è considerato il colpo più grosso inferto sino a ora dal governo al mondo dei trafficanti di droga.

Insieme a Lehder sono state catturate 15 delle sue guardie del corpo al termine di un breve scambio a fuoco nella luce pallida dell'alba. Insieme ai soldati, all'operazione hanno preso parte anche agenti della polizia di stato.

La fattoria in cui Lehder è stato catturato è una delle decine di località usate dai trafficanti di droga nella regione chiamata Rio Negro, nei pressi di Medellin, nella Colombia di Nord-Ovest. Si tratta di ville sontuose, molte delle quali hanno galoppatoi, piscine, campi di tennis e dependance per gli ospiti.

Lehder è uno dei 109 colombiani di cui gli Stati Uniti hanno chiesto l'estradizione da quando le due nazioni hanno concluso e firmato un accordo specifico nel 1979. Tredici richieste di estradizione sono state fino a ora accolte dal governo di Bogotà.

La procedura per l'estradizione di Lehder è stata rapidissima; non ha richiesto che pochi minuti.

Lehder deve rispondere di reati connessi allo spaccio e al traffico di sostanze stupefacenti davanti a tribunali distrettuali e federali in Florida.

I reati più gravi che gli sono contestati sono: associazione per delinquere con il fine di importare illegalmente droga negli Stati Uniti, contrabbando di cocaina, possesso e distribuzione di droga, estorsione.

A Washington, l'attorney general (ministro della giustizia) Edwin Meese, appena è venuto a conoscenza della cattura di Lehder ha detto che si è trattato di una «strepitosa vittoria» del governo colombiano.

GIAPPONE

A pensionati esilio dorato offresi

TOKIO — Dopo le auto, i transistor, i computer e tanti altri prodotti industriali che hanno invaso ogni angolo del globo, il Giappone si appresta ad esportare in massa anche i suoi pensionati, in base a un programma messo a punto dal ministero per il commercio estero di Tokio, che ha suscitato reazioni contrastanti sia in patria che all'estero.

Le mete più richieste per il dorato esilio di questi «viaggiatori della sera» sono l'Australia, il Canada, la Spagna, gli Stati Uniti e la Nuova Zelanda, seguiti da altri paesi. La Grecia, il Messico, la Spagna e l'Australia hanno già espresso il loro interesse per questo programma, chiamato «Columbia d'argento», che è aiutato dal governo giapponese ed è facilitato dal crescente valore dello yen, ma non mancano le critiche e le perplessità.

L'ambasciata australiana a Tokyo è stata sommersa da un migliaio di richieste, ma finora i permessi di soggiorno sono stati concessi, su base individuale, soltanto a tre o quattro pensionati.

L'«esportazione» dei pensionati potrebbe ringiovanire la società giapponese, ora oppressa da un eccessivo numero di anziani, e ridurre — come afferma il diplomatico greco Dimitris Potamianos — l'enorme squilibrio della bilancia dei pagamenti nipponica, ora troppo in attivo tanto da suscitare le vivaci proteste dei partners commerciali del Giappone.

Come è ovvio, infatti, le pensioni continueranno ad essere pagate ma verranno spedite all'estero, assicurando così ai paesi che ospiteranno i pensionati un consistente e permanente afflusso di yen, con grande beneficio anche per il loro turismo. Sono previsti anche ingenti investimenti per la costruzione di confortevoli residenze e villaggi destinati ai pensionati giapponesi, e il governo di Tokio sta tentando di coinvolgere nell'iniziativa anche il settore privato. Finora 63 aziende, tra cui la Mitsubishi Rayon, l'Onoda (cementi), la Nipon Steel (acciai) e la Toshiba hanno espresso il loro interessamento.

Se il programma avrà successo, e centinaia di migliaia di pensionati se ne andranno oltremare nei loro ghetti dorati, ciò contribuirà anche a sfollare l'arcipelago giapponese, ora troppo affollato, e a risolvere il problema della casa in Giappone, dando spazio ai giovani. Takao Kitahata, direttore del dipartimento servizi alle industrie del ministero del Commercio con l'estero di Tokio, respinge recisamente le critiche di coloro che affermano che il suo governo vuol semplicemente «liberarsi» degli anziani.

Egli afferma che il programma si propone soltanto di assicurare una vita rilassata e felice ai pensionati, offrendo nel contempo nuove occasioni di investimenti ed affari alle industrie giapponesi.

ROMANIA

«Punizioni» al vertice

BUCAREST — L'organo del partito comunista romeno «Scinteia» ha riferito ieri che il ministro dell'industria leggera Alexandrina Gainuse è stato costretto alle dimissioni e verrà sostituito da Lina Ciobanu, membro del politburo.

Il giornale anticipa poi che il presidente Nicolae Ceausescu che ha instaurato una vera e propria «dinastia» socialista, ha intenzione di prendere provvedimenti disciplinari.

AFGHANISTAN

Offensiva sovietica

ISLAMABAD — Offensiva in grande stile delle truppe di occupazione sovietica in Afghanistan. I carri armati dell'Armata rossa sono avanzati sostenuti da un fuoco di artiglieria e dalla copertura dell'aviazione verso alcune importanti postazioni della resistenza islamica vicine ai confini con il Pakistan, in una regione dove da due giorni si svolgono serrati combattimenti.

Si tratta della prova definitiva, a giudizio di molti osservatori, del fallimento della tregua unilaterale proclamata il 15 gennaio

ELISABETTA

35 anni di regno

LONDRA — La regina Elisabetta seconda celebra oggi, senza troppa pompa, i suoi 35 anni di regno.

Il primato della regina Vittoria, 64 anni sul trono, è ancora lontano. Ma Elisabetta, che ha poco più di 60 anni, gode di una salute di ferro e non ha nessuna intenzione apparente di abdicare.

Stavolta, a differenza del giubileo del 1977, non vi saranno grandiosi festeggiamenti e Londra.

«Un regno di 30 anni, ai giorni nostri, è più lungo di un secolo», ha scritto un suo biografo.

USA

Gesuita gay espulso

NEW YORK — Il gesuita americano John McNeill ha annunciato ieri di essere stato espulso dall'ordine per essersi pronunciato pubblicamente contro la condanna dell'omosessualità espressa dalla Chiesa. Padre McNeill, che è gesuita da 38 anni, e si definisce omosessuale celibe, ha detto di aver ricevuto l'ordine di espulsione firmato dal cardinale Jerome Hamer, prefetto della congregazione degli istituti religiosi e secolari.

Da oggi qualcosa cambia sensibilmente a tavola.

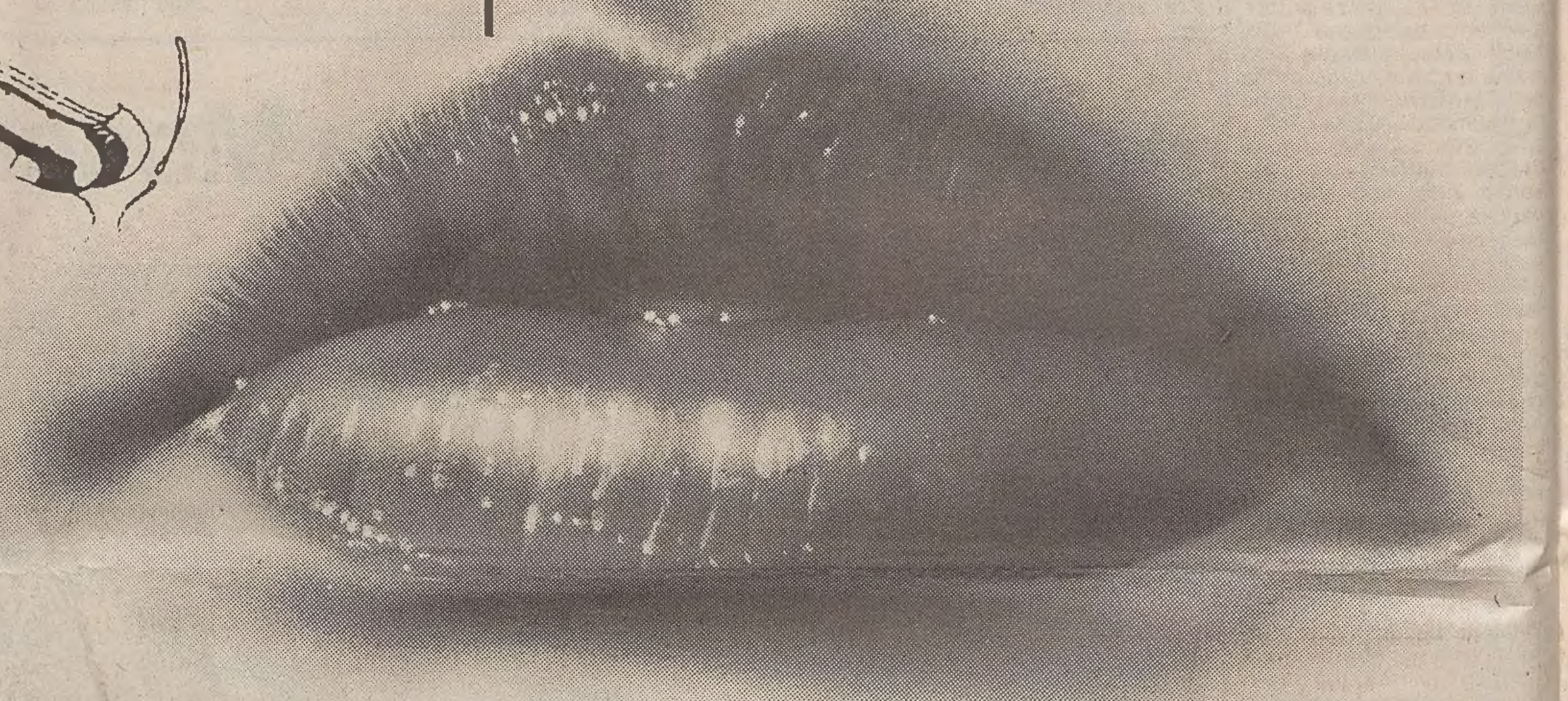
La prova del budino consiste nel mangiarlo. Sensisti, materialisti, neo-illuministi, concordano sulle variazioni di dolcezza che si dibattono A Tavola sulla questione, annosa, del dessert.

Dame ultimo '900, decori primo '700. Sensazionale evento il matrimonio Fendi. 800 invitati. A Tavola al Castello Odescalchi. Profumo di fiori. Rinascono i sensi attorno ad un buffet. Rinascimentale.

Un tempo il Cucchiaio d'Argento, oggi un senso di prezioso esotismo. Le posate col manico in lacca. Rosso sangue di drago. Un gusto sottile e cinese, facile da trovare: A Tavola la Cina è piccina.

Viaggiare nel senso migliore. Dopo i solitari dell'Ottocento, dopo l'orda del turismo di massa, finalmente su A Tavola i Viaggi che ti prendono la gola. Una scelta gastronomico-culturale a partire, come prima tappa, dalla Champagne.

Sentirsi attuali A Tavola. Flash sugli abiti degli invitati più in. Scintillanti menu di fantasie molto out. Per questi reportage è pronto A Tavola: lo sa tout le monde, con tutta la mondanità.



L'avvento improvviso dell'ospite a cena. Un fatto che il senso comune guarda con atavico istinto di conservazione. Ha ancora senso che vi sia posto per l'ansia? Personaggi creativi rispondono A Tavola, con un occhio ai lampi dell'improvvisazione ed uno riservato agli inviti più formali.

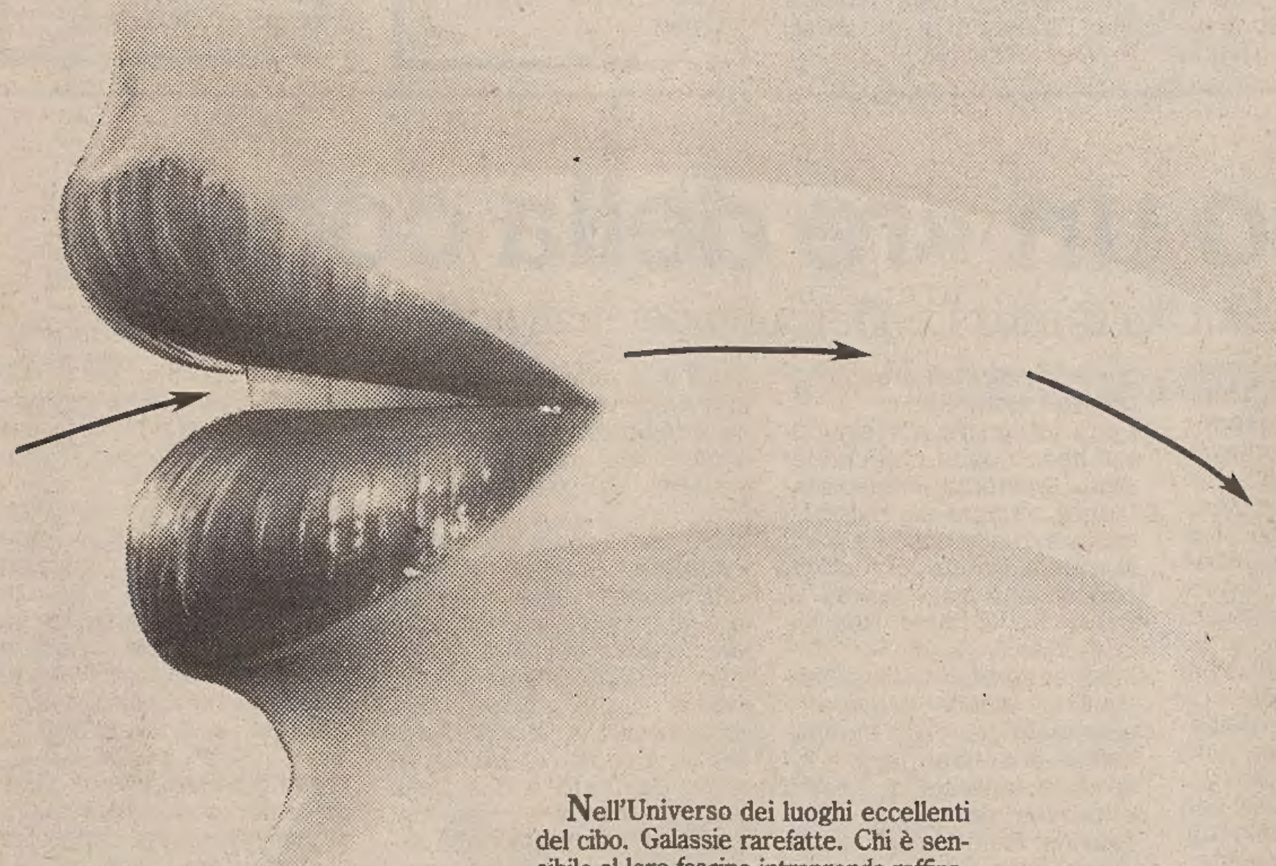
Nostalgia di un momento particolare? Giornalisti e scrittori A Tavola dedicano la loro esperienza ad un sapore che non dimenticheranno mai. Un vivo senso di gratitudine a chi sa scrivere, oltre che ricordarsi, della buona tavola.

A b c di enologia. a) Il Taste vin, tasto molto delicato, ci trova sensibili A Tavola. b) Un vino al mese visto in dettaglio, dal vitigno al cibo cui sposarlo. c) Il sommo bene di conoscere un sommelier, un giudizio, un punteggio: oggi come oggi ha molto senso.

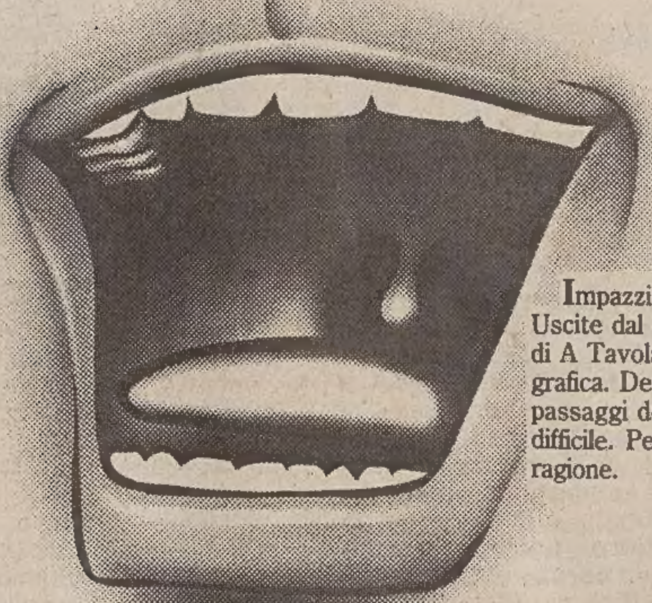
A Tavola nasce con cinque sensi molto sviluppati, ai quali unisce un senso nuovo della qualità.

Il piacere del palato e dell'occhio. Il gusto di sentire i profumi e gli aromi di un pranzo, una cena, di vivere un invito emozionante, di scegliere un luogo particolare. Il tatto intonato a una disinvolta mondanità.

A Tavola è nuovo ma non nouvelle. Ha orecchie per le vere novità senza perdere di vista il senso della misura. A Tavola è una filosofia: le idee più stimolanti vengono tutte a tavola.



Nell'Universo dei luoghi eccellenti del cibo. Galassie rarefatte. Chi è sensibile al loro fascino intraprenda raffinate esplorazioni di hotel e ristoranti. E si consideri, da questo momento, compagno di viaggio di A Tavola.



Impazzite prima voi o la maionese? Uscite dal dilemma con la prima uscita di A Tavola. Una ricca sequenza fotografica. Dettagli quasi maniacali. Tutti i passaggi delicati di una presentazione difficile. Per non perdere il senso della ragione.

A destra della padrona di casa siederà l'ospite d'onore della serata. Regola elementare di bon ton. Andar oltre l'elementare, uscire dalla media del bon ton. Gustate le piccanti vignette del Mal Ton. A Tavola. Con tutto ciò che si deve fare per sentirsi, da grandi, nel giusto ton.

Una tavola che sa di poco è una tavola dove non si dice niente. Allora tutto ciò che fa conversazione gastronomica aggiornata. Un pizzico di storia? Un commento a contorno dell'ultimo libro? A Tavola: una rubrica molto speziale.

A Tavola scoprirete il continente sconosciuto dei frutti esotici e dei loro segreti nascosti. Al senso pratico del Capitano Cook (non era promettente il nome?) oggi basterebbe voltare l'angolo di casa: ecco il kiwi del New Zealand, la papaya brasileira e l'ananas di Hawaii.

Da Febbraio in edicola il nuovo mensile di buongusto, sapori, inviti e incontri.

LEO BURNETT